

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 122 (49-931)

Città del Vaticano

martedì 27 maggio 2025



Un futuro da tessere insieme

La storia di Faburama Ceesay, migrante del Gambia che in Sicilia gestisce una sartoria sociale

Il Gambia è il più piccolo Paese del continente africano. Come un lombrico si insinua dall'Oceano Atlantico nel cuore del Senegal e ha una popolazione di 2,7 milioni di abitanti. È un Paese ricco di bellezza, umanità, baciato da una natura rigogliosa e affacciato su una costa atlantica mozzafiato. Ma è uno dei luoghi più impoveriti della terra, strozzato da un debito pari al 32,3% del suo reddito nazionale, con un Indice di sviluppo umano tra i più bassi (è 174° su 193 Paesi) e un alto tasso di povertà (oltre il 53%).

Dietro questa storia difficile ci sono secoli di schiavismo (sul

fiume Gambia sorge Kunta Kinteh Island, l'isolotto che prende il nome dal protagonista di *Radici*, presumibilmente sequestrato in queste terre a metà del 1700, su cui sono stati concentrati milioni di schiavi prima di essere imbarcati per l'America) e colonialismo, oltre a un ventennio di dittatura di Yahya Jammeh (1997-2017). Da qui, fuggono tantissimi ragazzini, e si avventurano in drammatici viaggi verso l'Europa per cercare un futuro migliore. Uno di questi è Faburama Ceesay.

«Sono andato via a 16 anni —

SEGUE A PAGINA 5

Basta bombe a Gaza. Chiediamo la tregua in Ucraina

Intervista con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato

di ANDREA TORNIELLI

Le immagini terribili che arrivano da Gaza, l'attentato antisemita a Washington, le ipotesi di un summit di pace sull'Ucraina e gli inizi del pontificato di Leone XIV: il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato, in un colloquio con i media vaticani interviene sui temi al centro dell'attenzione della Santa Sede in questo momento.



Eminenza, a Gaza i bambini muoiono di fame e la popolazione è stremata, cadono bombe su scuole e ospedali. Eppure non sembra che ci sia l'intenzione di fermare i bombardamenti...

Quello che sta accadendo a Gaza è inaccettabile. Il diritto umanitario internazionale deve valere sempre, e per tutti. Chiediamo che si fermino i bombardamenti e che arrivino gli aiuti necessari

SEGUE A PAGINA 4

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della solennità dell'Ascensione del Signore (Lc 24,46-53)

Testimoni e missionari



Illustrazione di José Corvaglia

di ERRI DE LUCA

Testimone è chi si trova dentro un avvenimento e non sa in quel momento di doverne riferire successivamente.

È testimone per caso o coincidenza, non preavvisato, non convocato.

I veri testimoni spesso si contraddicono, si confondono, come ben sanno i giudici

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

Andrea Aziani, Gian Corrado Peluso e la nascita dell'ateneo Sedes Sapientiae di Lima

A lezione da san Toribio per formare uomini liberi

SILVIA GUIDI
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Non c'è più il limite di gittata per le armi fornite dagli alleati a Kyiv

KYIV, 27. Il cancelliere tedesco, Friedrich Merz, ha annunciato ieri che non esistono più limiti di gittata per le armi che i principali alleati occidentali — Regno Unito, Francia, Stati Uniti e appunto la Germania — sono disposti a fornire all'Ucraina. «Ciò significa che l'Ucraina ora può difendersi, anche attaccando posizioni militari in Russia», ha detto Merz, aggiungendo questa mattina che «noi siamo minacciati e ci difendiamo. Non deve esserci alcun dubbio su questo».

La risposta di Mosca è stata immediata. Il portavoce del Cre-

mlino, Dmitrij Peskov, ha parlato di una «decisione piuttosto pericolosa», accusando Berlino e gli altri alleati di sabotare ogni sforzo negoziale.

E a Berlino è atteso domani il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che incontrerà sia Merz sia il presidente, Frank-Walter Steinmeier, per discutere di sanzioni a Mosca e di un eventuale rilancio del dialogo diplomatico. Una necessità, questa, sempre più impellente perché nel frattempo la guerra sul campo continua.

SEGUE A PAGINA 4

L'udienza di Leone XIV alla Società Sportiva Calcio Napoli

Vigilare sull'aspetto educativo dello sport

Vigilare sullo sport, affinché non perda il suo valore educativo, divenendo mero business: questo l'invito rivolto da Leone XIV ai dirigenti e ai calciatori della Società Sportiva Calcio Napoli – vincitrice, lo scorso 23 maggio, del campionato italiano – ricevuti stamani, martedì 27 maggio, in udienza nella Sala Clementina. Ecco le parole del Pontefice.

Forse non volevano applaudire perché nella stampa si dice che io sono romanista... Ma benvenuti! Questo lo dice la stampa. Non tutto quello che leggete sulla stampa è vero! Cari amici, benvenuti! E congratulazioni per la vittoria del campionato! È una grande festa per la città di Napoli!

E proprio su questo vorrei fare con voi una riflessione. Vincere il campionato è un traguardo che si raggiunge al termine di un lungo percorso, dove ciò che

conta di più non è l'*exploit* di una volta, o la prestazione straordinaria di un campione. Il campionato lo vince la squadra, e quando dico "squadra" intendo sia i giocatori, sia l'allenatore con tutto il *team*, sia la società sportiva.

Perciò, sono davvero contento di accogliervi adesso, per mettere in risalto questo aspetto del vostro successo, che ritengo il più importante. E direi che lo è anche dal punto di vista sociale. Sappiamo quanto il calcio sia popolare in Italia e praticamen-

te in tutto il mondo. E allora, anche sotto questo profilo, mi sembra che il valore sociale di un avvenimento come questo, che supera il fatto meramente tecnico-sportivo, è l'esempio di una squadra – in senso lato – che lavora insieme, in cui i talenti dei singoli sono messi al servizio dell'insieme.

E c'è un'ultima cosa che mi sta a cuore dire approfittando di questa occasione. Si tratta dell'aspetto educativo. Purtroppo, quando lo sport diventa *business*, rischia di perdere i valori che lo rendono educativo, e può diventare addirittura dis-educativo. Su questo bisogna vigilare, specialmente quando si ha a che fare con gli adolescenti. Faccio appello ai genitori e ai dirigenti sportivi: bisogna stare bene attenti alla qualità morale dell'esperienza sportiva a livello agonistico, perché c'è di mezzo la crescita umana dei giovani. Penso che ci siamo capiti, e non c'è bisogno di tante parole.

Vi ringrazio per la vostra visita. E ancora complimenti! Complimenti anche da una signora che in questi giorni sta facendo da mangiare per me e che è di Napoli e vi dice: tanti auguri! Vorrebbe essere qui anche lei, la signora Rosa, molto tifosa!

Che il Signore benedica tutti voi e le vostre famiglie. Tanti auguri!



Il Papa ai partecipanti al pellegrinaggio giubilare degli ambasciatori africani

Segni di speranza nel mondo

Essere segni di speranza per l'umanità e il mondo intero: è il mandato affidato da Leone XIV ai circa cinquecento partecipanti al pellegrinaggio giubilare degli ambasciatori africani, dedicato al tema "La speranza della pace in Africa", incontrati nel pomeriggio di ieri, lunedì 26 maggio, nella basilica vaticana. Il Pontefice si è recato in San Pietro al termine della messa presieduta dall'altare della Cattedra dal cardinale Francis Arinze e concelebrata dal cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, cancelliere delle Pontificie Accademie delle Scienze e delle Scienze sociali, e dall'arcivescovo Fortunatus Nwachukwu, segretario del Dicastero per l'Evangelizzazione, in occasione della 62ª Giornata internazionale dell'Africa, ricorsa il 25 maggio. Pubblichiamo, in una nostra traduzione dall'originale inglese, il saluto del Papa.

Buon pomeriggio a tutti voi, in particolare ai rappresentanti.

Potete sedervi, ma io resterò in piedi. Sono venuto solo per un momento, per salutarvi tutti e per darvi il benvenuto a Roma, in Vaticano, nella Basilica di San Pietro, e per unirmi

brevemente a voi in questo pellegrinaggio giubilare durante l'Anno Santo, un anno che ispira tutti noi e invita tutti noi a cercare la speranza, ma anche a essere segni di speranza.

Com'è importante che ogni persona battezzata si senta

chiamata da Dio a essere segno di speranza nel mondo di oggi.

È la nostra fede che ci dà la forza. È la nostra fede che ci permette di vedere la luce di Gesù Cristo nelle nostre vite e di capire quanto sia importante vivere la nostra fede.

Non solo la domenica, non solo durante un pellegrinaggio, ma ogni giorno, di modo che saremo ricolmi della speranza che solo Gesù Cristo può darci e tutti insieme continueremo a camminare uniti come fratelli e sorelle per lodare il nostro Dio, per riconoscere che tutto ciò che abbiamo e tutto ciò che siamo è un dono di Dio, e per mettere questi doni al servizio degli altri.

Sono molto lieto di potervi salutare tutti questo pomeriggio, anche solo per un attimo, e di poter dire a ognuno di voi: grazie perché vivi la tua vita, la tua fede in Gesù Cristo.

Siete già ben accompagnati dalle loro Eminenze, il cardinale Turkson, il cardinale Arinze, e anche dall'arcivescovo Fortunatus, e tutti noi insieme, ricolmi della grande testimonianza che tutti voi state dando e che il continente africano dà al mondo intero.

Diciamo «Grazie, Signore Gesù, sia lodato il tuo nome». Dio vi benedica.

Concluderò quindi con la benedizione.

Il Signore sia con voi. Vi benedica Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo. Amen.

Che la pace di Dio sia sempre con voi.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza la Reverenda Suora Alessandra Smerilli, F.M.A., Segretario del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale; con l'Eminentissimo Cardinale Fabio Baggio, Sotto-Segretario.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Giovanni Angelo Becciu.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Hussein El Saharty, Ambasciatore della Repubblica Araba di Egitto, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha nominato Presidente della Pontificia Accademia per la Vita il Reverendo Monsignore Renzo Pegoraro, finora Cancelliere della medesima Accademia.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Ordinariato Militare per la Slovacchia, presentata da Sua Eccellenza Monsignor František Rábek.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ordinario Militare per la Slovacchia il Reverendo P. Pavol Šajgalik, O.F.M. Cap., Cappellano della Comunità Cattolica in Svizzera.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di San Carlos de Venezuela (Venezuela) il Reverendo Alexander Rivera Vielma, del clero dell'Arcidiocesi Metropolitana di Mérida, finora Vicario Generale e Parroco della San Miguel Arcángel del Llano.

Nomine pontificie

Le nomine di oggi riguardano la Pontificia Accademia per la Vita, l'Ordinariato Militare in Slovacchia e la Chiesa in Venezuela.

Renzo Pegoraro
presidente della Pontificia Accademia per la Vita

Nato a Padova il 4 giugno 1959, ha ricevuto l'ordinazione presbiterale l'11 giugno 1989, incardinandosi nella diocesi di Padova. Conseguita la laurea in Medicina e Chirurgia il 12 novembre 1985 presso l'Università di Padova, ha ottenuto la licenza in Teologia Morale nel 1990 presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma, conseguendo il diploma di perfezionamento in Bioetica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È stato segretario generale della Fondazione Lanza di Padova e docente di Bioetica presso la Facoltà Teologica del Triveneto. Dal 2000 è Professore di Nursing Ethics all'Ospedale Pediatrico "Bambino Gesù" di Roma. Dal 2010 al 2013 è stato Presidente dell'Eacme (European Association of Centers of Medical Ethics) e dal 1º settembre 2011 è cancelliere della Pontificia Accademia per la Vita.

Pavol Šajgalik
ordinario militare per la Slovacchia

Nato a Bratislava il 13 novembre 1964, ha conseguito il diploma di tecnico ingegnere a Bratislava e, durante il regime comunista, è entrato clandestinamente nei Frati Minori Cappuccini. Ha frequentato la Facoltà di Teologia dell'Università Wien. Emessa la professione perpetua nel 1993 e ordinato sacerdote il 15 agosto 1993, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vari

uffici nella Provincia Slovacca dei Frati Minori Cappuccini, tra i quali, consigliere provinciale, segretario ed economo, guardiano del convento e rettore della Chiesa dei Cappuccini nel centro di Bratislava e vice provinciale (1993-2005); cappellano militare nella Direzione regionale di polizia di Bratislava (2004); membro del Consiglio presbiterale dell'Ordinariato Militare (2006-2019); dottorato in Teologia Pastorale presso l'Università Wien (2014); cappellano dell'Ospedale San Michele a Bratislava (2010-2019). Nell'Ordinariato Militare ha ricoperto gli incarichi di vicevicario, decano della polizia a Bratislava e Membro dell'équipe preparatoria del Sinodo dell'Ordinariato Militare. Dal 2019 è assistente spirituale della Missione cattolica slovacca in Svizzera con residenza a Zurigo.

Alexander Rivera Vielma
vescovo di San Carlos de Venezuela

Nato a Mérida il 6 marzo 1974, ha studiato nel Seminario Maggiore cittadino e ha conseguito la licenza in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. È stato ordinato sacerdote il 19 settembre 1988, incardinandosi nell'Arcidiocesi Metropolitana di Mérida, e ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale, parroco di diverse comunità e rettore del Seminario maggiore di Mérida. Attualmente è vicario generale, parroco di San Miguel Arcángel del Llano, giudice del Tribunale ecclesiastico arcidiocesano e membro del Consiglio presbiterale, del Collegio dei consultori, del Consiglio per gli Affari economici e del Capitolo metropolitano.

Le credenziali del nuovo ambasciatore della Repubblica Araba di Egitto



Nella mattina di oggi, martedì 27 maggio, Papa Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Hussein El Saharty, nuovo ambasciatore della Repubblica Araba di Egitto, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede. Il rappresentante diplomatico è nato il 18 luglio 1968. È sposato e ha due figli. È di religione musulmana. Dopo aver frequentato il Collegio dei frati "Saint Jean Baptiste de la Salle", si è licenziato in Scienze Politiche (1989) e ha seguito un corso presso l'Istituto per gli Studi Diplomatici al ministero degli Affari esteri - Mae al Cairo (1991). Ha ricoperto i seguenti incarichi: addetto diplomatico, Dipartimento dell'Asia, Mae (1992-1993); addetto diplomatico, Ufficio del rappresentante presso la Lega degli Stati arabi (1993-1995); terzo segretario, ambasciata nella Repubblica Ceca (1995-1999); secondo segretario, Ufficio dell'assistente del Mae per gli Affari consolari (1999-2000); secondo segretario, ambasciata in Indonesia (2000-2004); primo segretario, Dipartimento per gli Affari multilaterali (2004-2005); console, Consolato generale a Gedda, Arabia Saudita (2005-2007); rappresentante presso l'Ufficio dell'Organization for Islamic Cooperation, Gedda, Arabia Saudita (2007-2009); consigliere, Dipartimento per gli Affari multilaterali (2009-2011); vice capo missione (2011-2013) e incaricato d'Affari (2013-2015), ambasciata in Türkiye; vice assistente del ministro per gli Affari arabi (2015-2021); ambasciatore nello Sri Lanka non residente nelle Maldive (2017-2021); vice assistente del ministro degli Affari esteri per le Organizzazioni non governative (2021-2024).

A Sua Eccellenza Hussein El Saharty, nuovo ambasciatore della Repubblica Araba di Egitto presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Messaggio del Dicastero per l'Evangelizzazione
in occasione della 46ª Giornata mondiale

Il turismo come occasione di trasformazione sostenibile

«*Turismo e trasformazione sostenibile*» è il tema scelto dall'Organizzazione Mondiale del Turismo per la 46ª Giornata mondiale che ricorrerà il 27 settembre. Pubblichiamo il messaggio diffuso nel pomeriggio di ieri, lunedì 26 maggio, dal Dicastero per l'Evangelizzazione - Sezione per le questioni fondamentali dell'evangelizzazione nel mondo, a firma dell'arcivescovo pro-prefetto Rino Fisichella in vista delle celebrazioni.

1. La bellezza del creato e il patrimonio culturale dell'umanità educano tutti noi a leggere i segni della sapienza di Dio. In questa prospettiva, anche il turismo è occasione di crescita, incontro e reciproca conoscenza: mentre arricchisce le relazioni tra i popoli, l'esperienza del viaggio invita ciascuno a prendersi cura della casa comune.

“Turismo e trasformazione sostenibile” è il binomio scelto dall'Organizzazione Mondiale del Turismo per la prossima Giornata Mondiale del Turismo, che ricorrerà il 27 settembre 2025. Il legame così espresso è lungimirante e trova significativo riscontro nell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, che afferma: «La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale» (n. 13).

Questo atteggiamento di salvaguardia interessa anche il turismo: ogni anno aumenta, infatti, il numero di persone che si muovono da una parte all'altra del pianeta per gli scopi più disparati e con vari mezzi di trasporto. Questa mobilità globale richiede un impegno di risorse che ha un impatto notevole sulla salute delle persone e sulla natura. Mentre cresce la consapevolezza di abitare un mondo che diventa sempre più piccolo proprio in forza della mobilità, è importante entrare nell'orizzonte della trasformazione sostenibile anche per gli operatori del turismo. L'ampiezza delle risorse in campo può far trovare strumenti più coerenti per rendere più agevole il trasporto e la salute dei passeggeri. D'altronde, il turi-

sta stesso valuta con favore quelle situazioni che rispettano la sostenibilità dell'ambiente. La preoccupazione e la cura per il creato richiedono, dunque, la responsabilità personale e collettiva, perché nulla vada perduto di quanto abbiamo ricevuto.

Insieme, nel creato

2. Mettersi in viaggio stimola a sviluppare una visione più ampia della realtà; favorisce la contemplazione della

La mobilità globale richiede un impiego di risorse che ha un impatto notevole sulla salute delle persone e sulla natura

bellezza naturale e artistica presente in ogni angolo del mondo. Il turismo è anche occasione di incontro tra le persone e può consentire di rendere migliore la relazione tra i popoli favorendo il rispetto reciproco e la solidarietà. Non si può trascurare, quindi, il grande impatto relazionale che il turismo possiede e che assume aspetti ancora più profondi quando la meta è un luogo sacro. Mentre recuperano le forze del corpo e dello spirito, infatti, i turisti possono trovare speciale edificazione nei Santuari, meditando sia sul proprio cammino di fede, sia sull'impegno per la sostenibilità che abbraccia ormai grandi spazi della vita sociale. Si pensi al bene prezioso dell'acqua e al suo consumo. Chi ammira le grandi cascate, ad esempio, dovrebbe riflettere sul fatto che l'acqua non è nostra esclusiva proprietà: è un bene che ci è stato donato e come tale richiede rispetto e difesa. Auguriamo pertanto a quanti godranno qualche giorno di riposo al mare o in montagna di apprezzare il valore dell'acqua, considerando come essa sia un bene che non può essere sprecato o, peggio, inquinato. E possa tale consapevolezza indurre a stili di vita più saggi nell'uso quotidiano di questa risorsa.

L'uso sostenibile ovviamente non riguarda solo l'acqua, ma si estende a tanti altri elementi che permettono l'esistenza di un ecosistema: poiché tutti siamo ospiti, non possiamo delegare la cura dell'ambiente comune ai pochi che intuiscono la problematica della sua custodia e la drammaticità del momento storico. Occorre l'impegno di tutti, specialmente dei cristiani, che riconoscono nella natura

«l'espressione di un disegno di amore e di verità. Essa ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita. Ci parla del Creatore e del suo amore per l'umanità» (Benedetto XVI,

Lett. enc. *Caritas in veritate*, 48). Di questo amore siamo testimoni anche come turisti, mentre beneficiamo di un mondo meraviglioso, che proprio per questo dobbiamo custodire intatto.

La giustizia necessaria

3. Alla luce della sostenibilità, l'esperienza del turismo fa emergere anche il tema della giustizia. È inevitabile che l'aumento dei viaggiatori debba trovare corrispondenza nelle offerte per loro disponibili. Gli operatori turistici potrebbero allora cadere nella tentazione di fare del turismo un oggetto di speculazione. Gli esempi negativi, purtroppo, sono molti e suscitano non poche perplessità. La crescita sproporzionata dei turisti in alcuni luoghi ha portato le autorità a fissare dei limiti agli ingressi. Si riscontrano perfino contestazioni dei residenti che vorrebbero chiudere le porte ai turisti. Certo, il sovraffollamento di alcune località pone seri problemi, ma lì si può prevenire attraverso opportuni interventi e avvalendosi anche degli strumenti che la tecnologia ci offre. Sono gli stessi turisti che chiedono di essere tutelati, mentre si studiano progetti per favorirne l'incremento.

Analogo problema si avverte per la richiesta di personale di servizio. In proposito, va



tenuto ben fermo che «il giusto salario è il frutto legittimo del lavoro» e perciò «non è sufficiente l'accordo tra le parti a giustificare moralmente l'ammontare del salario» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2434).

La precarietà, cui spesso i giovani sono sottoposti, non è mai fonte di un futuro sostenibile. La giustizia non può essere eclissata dalla sete di guadagno né da condizioni che feriscono la dignità del lavoratore. Una vera giustizia diventa sostegno per combattere la povertà e per aiutare le persone a esprimere le proprie capacità lavorative.

Ciò che piuttosto si riscontra sembra essere il desiderio del mero profitto, realizzato in fretta senza molta fatica: questa frenesia abbaglia e porta a soluzioni che umiliano i dipendenti, i turisti e gli stessi operatori. Come osservava Papa Francesco, «molte volte la qualità reale della vita delle persone diminuisce – per il deteriorarsi dell'ambiente, la bassa qualità dei prodotti alimentari o l'esaurimento di alcune risorse – nel contesto di una crescita dell'economia. In questo quadro, il discorso della crescita sostenibile diventa spesso un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della tecnocrazia, e la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduce per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine» (Lett. enc. *Laudato si'*, 195). Al contrario, l'autentica promozione del turismo si accompagna sempre a buone pratiche di giustizia sociale e al rispetto dell'ambiente.

Il Giubileo e i segni di speranza

4. La comunità cristiana non solo è direttamente parte-

monio spirituale antico e sempre attuale, aiuta a guardare con fiducia al futuro.

È bene che, come i Santuari, così anche le comunità parrocchiali, soprattutto quelle che per tradizione sono luoghi di turismo, si aprano alle istanze di uno stile sostenibile, contribuendo a preparare un avvenire promettente per le giovani generazioni. L'impegno per la salvaguardia del creato inizia dall'attenzione alle piccole cose: da qui possiamo muovere i primi passi per farci carico di quel “debito ecologico” che coinvolge l'umanità intera. In questo Anno giubilare, auspichiamo dunque che quanti operano nel settore del turismo esprimano segni concreti, che rendano tangibile la speranza cristiana, investendo su un uso sostenibile delle risorse naturali e strutturali a nostra disposizione.

In tale prospettiva, Roma ospiterà, nei giorni 16 - 19 ottobre prossimi, il IX Congresso Mondiale della Pastorale del Turismo: sarà un'occasione importante per riflettere insieme su queste tematiche e sull'impegno che la Chiesa vuole intraprendere, perché anche il turismo possa svilupparsi come strumento di evangelizzazione e di promozione umana.

26 maggio 2025,
memoria di San Filippo Neri

RINO FISICHELLA
Pro-Prefetto

Incontro on line nel decimo anniversario della «Laudato si'»

Porre fine alla crisi del debito

Come porre fine alla crisi del debito che riduce miliardi di persone in povertà? Su questo interrogativo vuole riflettere la tavola rotonda on line che si terrà domani, mercoledì 28 maggio, alle 14.30, co-organizzata da Caritas Internationalis (CI) e dal Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale (Dssui). Ai lavori, sul tema “Pellegrini di speranza: un'ispirazione giubilare per agire su debito, clima e sviluppo”, interverranno tra gli altri Alistair Dutton, segretario generale di CI; suor Alessandra Smerilli, segretario del Dssui; il cardinale brasiliano Jaime Spengler, presidente del Consiglio episcopale latinoamericano; e l'arcivescovo Gabriele Caccia, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite.

Nel decimo anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, l'incontro vuole rispondere all'appello di Papa Francesco per la cancellazione del debito dei Paesi maggiormente in difficoltà, non come atto di generosità, ma come gesto di giustizia. Lo stesso Leone XIV, nei primi giorni del suo pontificato, ha parlato della necessità di dire “no” a un'economia «che impoverisce sia le persone che il pianeta».

Verso il Giubileo delle famiglie,
dei bambini, dei nonni e degli anziani

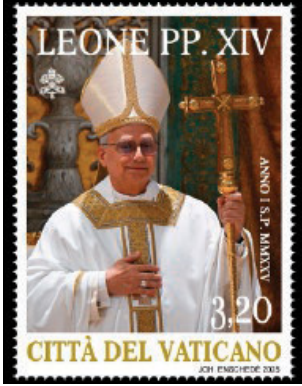
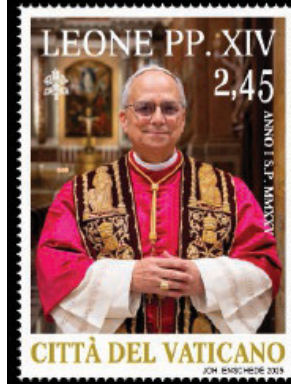
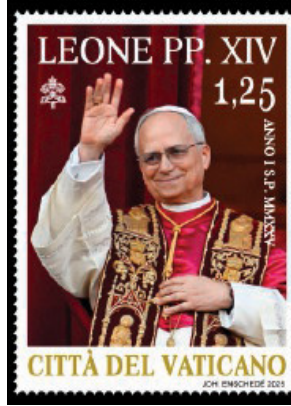
La Chiesa dei più piccoli

«La Chiesa dei bambini. Verso la GMB»: è il tema dell'incontro di venerdì 30 maggio alle 10.30, a Palazzo San Calisto. L'evento è organizzato dal Pontificio Comitato per la Giornata mondiale dei bambini, in vista del *World Children's Day* di settembre 2026 e in occasione del Giubileo delle famiglie, dei bambini, dei nonni e degli anziani (30 maggio - 1º giugno 2025) che si concluderà con la messa domenicale presieduta da Leone XIV in piazza San Pietro.

Tra i relatori dell'incontro il francescano conventuale Enzo Fortunato, presidente del Pontificio Comitato per la GMB; Gleison De Paula Souza, segretario del Dicastero per i Laici, la famiglia e la vita, e il cardinale José Tolentino De Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'educazione. Prevede anche testimonianze su contesti di emergenza, come la Striscia di Gaza.

Governatorato dello Stato della Città
del Vaticano - Servizio Poste e filatelia

Prima serie di francobolli dedicati a Leone XIV



Il Servizio Poste e filatelia, sotto la direzione delle Telecomunicazioni e dei sistemi informatici del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, ha emesso oggi, martedì 27 maggio, la prima serie di francobolli dedicati a Papa Leone XIV, del valore 1,25, 1,30, 2,45 e 3,20 euro, insieme al relativo annullo. Nello specifico, il francobollo da 1,25 euro riproduce il neo eletto Pontefice nell'atto di salutare i fedeli dalla Loggia delle Benedizioni dopo l'elezione; il valore da 2,45 euro raffigura il Santo Padre al termine della cerimonia; i valori da 1,30 e 3,20 euro riproducono due momenti della successiva *Missa Pro Ecclesia* in Cappella Sistina. Nella circostanza, oggi e domani, 28 maggio, il nuovo ufficio postale di piazza San Pietro utilizzerà un annullo speciale. In alternativa, l'annullo del materiale filatelico, debitamente affrancato a cura dei richiedenti, potrà essere richiesto al Settore obliterazioni del Servizio Poste e filatelia fino al 5 luglio 2025.

Basta bombe a Gaza

Chiediamo la tregua in Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

per la popolazione: credo che la comunità internazionale debba fare tutto ciò che è possibile per mettere fine a questa tragedia. Allo stesso tempo ribadiamo con forza la richiesta ad Hamas di rilasciare subito tutti gli ostaggi che ancora tiene prigionieri, e di restituire i corpi di quelli che sono stati uccisi dopo il barbaro attacco del 7 ottobre 2023 contro Israele.

Come ha reagito al recente attentato avvenuto a Washington, con l'uccisione di due addetti dell'ambasciata israeliana?

Mi ha profondamente scosso, come già accaduto il 7 ottobre sono vittime innocenti, e queste in più erano anche impegnate per la pace e per iniziative umanitarie. Dobbiamo vigilare e far sì che il cancro dell'antisemitismo, mai definitivamente sconfitto, non rialzi la testa.

Nei giorni scorsi, dopo gli scarsi risultati dell'incontro di Istanbul, si era parlato della possibilità di nuovi negoziati ospitati in Vaticano, anche se da parte russa è arrivato un "no". Può dirci che cosa si muove in proposito?

Papa Leone ha dato la pie-

na disponibilità della Santa Sede ad ospitare eventuali negoziati, con l'offerta di un luogo neutrale, protetto. Non si trattava dunque di una mediazione, perché una mediazione deve essere richiesta dalle parti. In questo caso invece c'è stata soltanto l'offerta

«Non è importante dove si terrà il negoziato tra russi e ucraini che tutti auspichiamo. Ciò che veramente importa è che questo negoziato possa finalmente iniziare»

pubblica di una disponibilità ad accogliere un eventuale incontro. Si parla ora anche di altre possibili sedi, come Ginevra. In ogni caso, non è importante dove si terrà il negoziato tra russi e ucraini che tutti auspichiamo. Ciò che veramente importa è che questo negoziato possa finalmente iniziare, perché è urgente fermare la guerra. È urgente innanzitutto una tregua, per mettere fine alle devastazioni, alle città distrutte, ai civili che perdono la loro vita. E poi è urgente arrivare a una pace

stabile, giusta e duratura, per tanto accettata e concordata da entrambe le parti.

La parola "pace" è risuonata fin dai primi istanti sulle labbra del nuovo Papa, il giorno dell'elezione.

Sì, Leone XIV prosegue con forza sulla scia dei predecessori. Mi ha colpito che nel suo primo Regina Coeli dalla Loggia centrale della basilica vaticana – cioè da dove Papa Francesco aveva benedetto per l'ultima volta i fedeli parlando di pace e disarmo – Papa Leone abbia ripetuto le parole di san Paolo VI all'ONU: «Mai più la guerra!». Il Papa e tutta la Santa Sede sono impegnati per costruire la pace e per favorire ogni iniziativa di dialogo e negoziato.

C'è chi parla di un rinnovato "protagonismo" del Vaticano sulla scena mondiale...

Io piuttosto mi rifarei alle parole profonde di Leone XIV nell'omelia della messa con i cardinali nella Cappella Sistina e nell'omelia della messa per l'inizio del pontificato: noi dobbiamo sparire

perché il protagonista è Cristo, i cristiani non si sentono superiori agli altri ma sono piuttosto chiamati ad essere un "piccolo lievito nella pasta", per dare testimonianza di amore, unità e pace. Ecco, invece che parlare di "protagonismo" preferirei inserire anche le iniziative diplomatiche in questo contesto di servizio alla pace e alla fraternità.

Ricevendo i giornalisti Papa Leone ha chiesto una "comunicazione diversa". C'è anche una "guerra delle parole"?

I giornalisti e più in generale i comunicatori svolgono un compito prezioso, ancor più prezioso in tempi di guerra. Il Papa ha chiesto una comunicazione che «non si riveste di parole aggressive» e «non separa mai la ricerca della verità dall'amore con cui umilmente dobbiamo cercarla». Anche le parole possono diventare strumenti di guerra, oppure possono aiutare a comprenderci, a dialogare, riconoscendoci come fratelli. La pace incomincia in ciascuno di noi e siamo chiamati a costruirla proprio a partire da come comunichiamo con gli altri. Come ha spiegato Papa Leone dobbiamo «respingere



il paradigma della guerra» anche nella comunicazione.

A proposito di ricerca della verità: negli ultimi tempi di Papa Francesco fino ai giorni che hanno preceduto il conclave, ci sono stati commenti circa l'agire in passato di diversi Capi Dicastero della Curia nei confronti di segnalazioni da loro ricevute su casi di abuso. Sono stati analizzati?

Rispetto a commenti e voci circa l'agire di alcuni Capi Dicastero della Curia Romana, in merito a segnalazioni di casi di abuso al tempo in cui erano vescovi diocesani, gli accertamenti svolti dalle istanze competenti, attraverso un esame dei dati oggettivi e documentali, hanno fatto emergere che i casi sono stati trattati *ad normam iuris*, cioè secondo le norme vigenti, e sono stati inoltrati dagli allora vescovi diocesani al Dicastero competente per il loro esame e valutazione delle accuse. Le verifiche effettuate

dalle autorità preposte non hanno riscontrato, in via definitiva, alcuna irregolarità nell'operato dei vescovi diocesani.

Il nuovo Papa assumendo il nome di Leone si pone in continuità con il Papa della Rerum novarum: alla fine dell'Ottocento c'era la rivoluzione industriale, oggi viviamo nel tempo della rivoluzione digitale e delle sfide che ci pone l'intelligenza artificiale. Come rispondere a queste sfide?

Attendiamo le riflessioni che il Successore di Pietro vorrà fare su questo. Credo che la via giusta non sia né quella dell'acritica accettazione né quella della demonizzazione. Le possibilità sempre più sofisticate e performanti che la tecnologia ci offre devono rimanere strumenti ed essere usati sempre per il bene, senza mai dimenticare che non possiamo delegare a una macchina decisioni che riguardano la vita o la morte di esseri umani. Dobbiamo vigilare per evitare – come purtroppo a volte accade – che il digitale e quindi anche l'intelligenza artificiale siano usati come strumento di propaganda per influenzare l'opinione pubblica con falsi messaggi. Leone XIV, ricordando i giornalisti incarcerati, ha parlato del coraggio «di chi difende la dignità, la giustizia e il diritto dei popoli a essere informati, perché solo i popoli informati possono fare scelte libere». (andrea tornielli)

Il cancelliere tedesco: non è più comprensibile ciò che Israele sta facendo a Gaza

Nella Striscia si aggrava il rischio di carestia per la stremata popolazione civile

GAZA, 27. È sempre più imminente il rischio di una carestia nella Striscia di Gaza, con la popolazione stremata dal lungo blocco degli aiuti e sottoposta ai continui e massicci bombardamenti dell'esercito israeliano.

L'ultima valutazione geospaziale effettuata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) e dal Centro satellitare dell'Onu (Unosat) lascia poco spazio ai dubbi della gravità della situazione, ammesso che ancora ce ne fossero dopo le ripetute denunce delle ong presenti a Gaza. Le immagini hanno evidenziato come meno del 5% della superficie coltivabile della Striscia resta disponibile per l'agricoltura, mettendo a repentaglio la capacità di produzione alimentare.

Lo scorso mese, sottolineano Fao e Unosat, oltre l'80% della superficie totale coltivabile della Striscia di Gaza è stata danneggiata dai bombardamenti (12.537 ettari su 15.053) e il 77,8% non è accessibile agli agricoltori. Al momento sono quindi disponibili alla coltivazione solo 688 ettari (4,6%). La situazione è particolarmente critica a Rafah e nei governatorati settentrionali, dove quasi tutti i terreni coltivabili non sono accessibili. Utilizzando immagini satellitari ad alta risoluzi-

zione, e confrontandole con i dati di riferimento pre-conflitto, la valutazione ha inoltre rilevato che il 71,2% delle serre della Striscia di Gaza è stato danneggiato. Molto gravi sono anche le condizioni dei pozzi agricoli, con l'82,8% di essi danneggiato in tutta la Striscia. Tale percentuale si attestava intorno al 67,7% a fine 2024.



Intanto, dopo il direttore esecutivo, Jake Wood, anche il capo delle operazioni, David Burke, lascia Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), la fondazione istituita nei mesi scorsi in Svizzera per gestire il piano di aiuti Usa a Gaza. Lo riporta il «Washington Post». Wood ha comunicato le sue dimissioni domenica notte, definendo il piano di distribuzione degli aiuti a Gaza, sostenuto da Israele, non rispettoso dei «principi umanitari di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza». Nonostante queste defezioni, Ghf ha confermato di avere iniziato a consegnare cibo nei siti di distribuzione sicuri, dove è iniziata la distribuzione alla

popolazione di Gaza.

Il problema del perdurare della guerra a Gaza, con i raid quotidiani delle forze israeliane, sono stati al centro delle dichiarazioni odierne del cancelliere tedesco, Friedrich Merz. «È arrivato il momento di dire che non è più comprensibile quello che sta facendo Israele a Gaza», ha detto

Merz in una conferenza stampa a Helsinki con il premier finlandese Petteri Orpo. Le azioni attuali di Israele «non sono necessarie per difenderne l'esistenza», ha aggiunto. «Israele è ragion di stato per la Germania» e Berlino

«condanna aspramente» l'attacco di Hamas e la presa degli ostaggi, «ma questo non è in contraddizione col dire che siamo più che preoccupati» dalla situazione a Gaza e siamo «sconvolti dalla spaventosa sofferenza della popolazione civile».

Dopo avere smentito che Hamas abbia accettato la proposta di tregua, l'inviato speciale statunitense per il Medio Oriente, Steve Witkoff, ha auspicato sviluppi tra oggi o domani sugli ostaggi israeliani nelle mani di Hamas.

Da segnalare, infine, l'appello lanciato dall'European Broadcasting Union (Ebu) affinché venga revocato il divieto di accesso dei giornalisti a Gaza.

Non c'è più il limite di gittata per le armi fornite dagli alleati a Kyiv

CONTINUA DA PAGINA 1

Nella notte le difese aeree ucraine hanno abbattuto 43 droni russi, otto dei quali neutralizzati con contromisure elettroniche. In particolare è stata sotto il fuoco la città di Sumy. Ma è soprattutto il ritmo degli attacchi a preoccupare Kyiv: «Più di 900 droni in tre giorni non hanno alcun senso militare. È una scelta politica precisa», ha dichiarato Zelensky, ribadendo che la Russia si sta preparando a nuove offensive, come poi ribadito da fonti dell'intelligence ucraina.

Sul fronte opposto, il ministero della Difesa russo ha invece dichiarato di aver abbattuto 99 droni ucraini in sette regioni, con la concentrazione maggiore nella zona di Belgorod.

Una situazione che si riverbera anche sul fronte negoziale. Ieri si è insaprito lo scontro verbale tra il presidente statunitense, Donald Trump, e il suo omologo russo, Vladimir Putin. «Sta uccidendo inutilmente moltissime persone», aveva scritto Trump sul social media Truth, definendo il leader del Cremlino «completamente impazzito». Parole dure che alle quali dal Cremlino ha replicato Peskov, parlando di «sovraccarico emotivo» da parte del presidente Usa, riconoscendone comunque il ruolo negli ultimi negoziati di Istanbul.

Da Parigi e Berlino si moltiplicano intanto le pressioni per un cambio di passo da parte degli Stati Uniti che, secondo indiscrezioni del «Wall Street Journal», potrebbe in settimana annunciare sanzioni contro Mosca. Sempre sul fronte europeo, il ministro della Difesa olandese, Ruben Brekel-



mans, ha presenziato alla partenza dalla base aerea di Volkel degli ultimi 24 jet F-16 promessi dai Paesi Bassi all'Ucraina.

Infine nella capitale russa è arrivato il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, per incontrare Putin e il ministro degli Esteri, Sergej Lavrov, e discutere delle prospettive negoziali. La Russia ha chiesto una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, accusando alcuni Paesi europei di ostacolare una risoluzione pacifica. La prosecuzione dello scambio di prigionieri avviata lo scorso venerdì grazie ai colloqui di Istanbul, ha dichiarato il Cremlino, dipenderà dall'esito dei prossimi colloqui. A tal proposito, Mosca sta continuando a lavorare al memorandum sull'Ucraina che «conterrà principi e condizioni per la risoluzione» del conflitto, come affermato dalla portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova. La Russia «si aspetta che Kyiv presenti contemporaneamente a Mosca i suoi sviluppi» sul documento. «Ogni giorno l'agenda su questo tema si evolve», ha detto Zakharova. Oggi è atteso in Russia anche il ministro della Sicurezza della Corea del Nord.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Così il popolo se ne tornò alle proprie case, disprezzato

DITTI DI CRETA A PAGINA IV



Andrea Aziani, Gian Corrado Peluso e la nascita dell'ateneo Sedes Sapientiae di Lima

A lezione da san Toribio per formare uomini liberi

di SILVIA GUIDI

Nell'ottobre del 2015, al terzo giorno del suo viaggio ufficiale in Sudamerica – con tappe in Perù, in Colombia e a Cuba – all'ora presidente del Consiglio Matteo Renzi chiede di incontrare un sacerdote italiano, don Paolo Bargigia, insieme al fondatore dell'Operazione Mato Grosso, don Ugo Censi. Don Paolo era stato tra i suoi insegnanti al liceo Dante di Firenze; sette anni prima aveva raggiunto don Giovanni Paccosi – ora vescovo di San Miniato in Toscana – come lui cresciuto nel carisma di Comunione e liberazione. Paccosi si era trasferito in Perù nel 2001 per guidare la parrocchia di Santa María de la Reconciliación a Carabayllo, giova-

culturalità in America Latina dedicata al secondo vescovo di Lima, celebre per il suo catechismo trilingue in spagnolo, quechua e aimara e le tantissime visite pastorali nella sua smisurata diocesi che gli fecero percorrere più di quarantamila chilometri. Aziani è tra i curatori della mostra che venne allestita in occasione dell'edizione 2006 della kermesse riminese e che, come tutte le mostre del Meeting, possono essere affittate e “andare in tournée” anche in altre sedi. A pochi anni dalla morte di Aziani è stata aperta a Lima la causa di beatificazione; due anni fa è uscita un'antologia di testimonianze sul missionario italiano – *Andrea Aziani. Febbre di vita* (Castel bolognese, Itaca, 2023, pagine 224, euro 16) – curata da Gianni Me-

tende a ridurre, ma è frutto di una storia».

Una storia fatta di uomini, congregazioni, associazioni e movimenti che hanno aiutato un popolo a esprimere la propria identità.

Circostanze ed eventi che hanno persino cambiato il paesaggio. Guardando le strade percorse, i luoghi in cui è vissuto l'attuale Papa, soprattutto nel Nord del Perù – un territorio grande più di un quarto dell'Italia – si rimane colpiti dalle bellezze naturali e storiche di quel Paese e da una commovente ricchezza umana, fatta di contrasti sociali e culturali profondi, oltre che dall'attesa di tanti giovani, che sono la maggioranza della popolazione. Sono terre di antiche civiltà, con resti



Don Giovanni Paccosi e don Paolo Bargigia negli anni della loro missione in Perù

sidente del Perù Dina Boluarte, sottolineando orgogliosamente l'elezione come Papa di un cittadino statunitense ma anche con nazionalità peruviana, annotava come la sua opzione per il suo Paese non sia stata solo un atto formale, ma una scelta profondamente umana, spirituale. Il Nord del Perù, con le grandi città di Piura e Chiclayo e Trujillo è stato anche all'origine di grandi movimenti sociali e rivoluzionari, come l'Apra (Alleanza popolare rivoluzionaria America-latina) la cui culla fu proprio Trujillo. Dall'inizio del Novecento per quasi un trentennio vi fu una grande vivacità culturale, artistica, poetica e filosofica come anche politica; il fondatore dell'Apra, Haya de la Torre, collaborò con il più grande pensatore marxista del continente, Jose Carlo Mariategui, molto vicino ad Antonio Gramsci, e, come questi, fondatore del Partito socialista dei lavoratori. Mariategui aveva una visione globale della civiltà e della questione indigena senza voler privilegiare modelli europei. Si può intuire perché il Perù sarà negli anni Settanta e Ottanta, fino ai Novanta, quindi dopo il decennio di una dittatura militare filo-sovietica (che tentò grandi riforme sociali e agrarie) terreno privilegiato di uno dei movimenti rivoluzionari di orientamento maoista più violenti del Sud America, Sendero luminoso, nelle campagne e nella Sierra. Un movimento che prese piede nelle grandi università del Paese, affascinando anche tanti giovani vicini alla Chiesa, perfino gli stessi religiosi. Un punto, seppur non sempre cosciente, di resistenza a quel clima sociale fu proprio la religiosità popolare, l'amore al Signore dei Miracoli, patrono del Perù, come pure la devozione alla

della città di Lima. Quest'opera educativa, come si evince dall'opera dell'attuale pontefice negli anni di Trujillo e poi come vescovo a Chiclayo, viene ancora portata avanti, soprattutto a livello educativo e culturale, dagli stessi Ordini, pur nella grande sfida di un profondo cambiamento di epoca e di crisi radicale delle evidenze più elementari dell'esistenza personale e sociale.

Cambiamenti che ha potuto vedere dall'osservatorio privilegiato di un giovane ateneo cattolico.

Ho incontrato quel popolo e la sua religiosità, ma molto più di me ha visto la sua fede – semplice ed entusiasta come dice il Papa – un missionario italiano, Andrea Aziani Samek Lodovici, per il quale è stata aperta a Lima la causa di beatificazione. Andrè – come si faceva chiamare, perché in spagnolo è la forma maschile – ha percorso molte di quelle strade; fu per venti anni docente universitario a Lima. Servi dal 1998 monsignor Panizza, vescovo di Lima-Carabayllo, per aprire con altri amici, suoi e di don Luigi Giussani, l'università cattolica Sedes Sapientiae in una zona povera nel Nord della capitale. Fra le finalità di questa opera c'era proprio “formare uomini liberi”, educare i giovani, che sono il futuro di un Paese, la speranza di un popolo. Con tali espressioni, poste nello Statuto dell'ateneo, il professor Aziani e i suoi amici riconoscevano il debito che «abbiamo verso i giovani; abbiamo ricevuto molto e dobbiamo comunicarlo. La Chiesa ci ha educato in questo valoroso compito dell'insegnamento».

Un tesoro culturale da far conoscere anche fuori dal Paese; non a caso Aziani e i suoi amici peruviani, di nascita o di adozione, avevano dedicato una mostra a san Toribio, secondo vescovo di Lima e patrono dei vescovi d'America Latina.

Andrè diceva a Tina Savoi e ad altri amici: «Questo Paese non ha bisogno di conquistatori, ne ha avuti tanti; bisogna conoscerne la storia ed amare i suoi santi e pregarli per imparare a inginocchiarsi davanti a ciascuno, come si è inginocchiato Dio». Era amico di tanti, che lo guardavano come un padre; fra questi il caro monsignor Marco Ballena, nominato rettore del Seminario di Chiclayo dall'allora vescovo Prevost. Osservando la mappa che si può tracciare del lavoro ventennale dell'attuale Papa, mi torna alla mente un'immagine che Andrè usò quando venne presentato nella primavera del 1999 un libro di don Luigi Giussani a Trujillo, a Chiclayo e a Yurimaguas: «Il Sen-

«LA CENA MISERABILE» DI CÉSAR VALLEJO

Fino a quando staremo in attesa di ciò che non ci spetta? In quale voltata stenderemo le povere ginocchia per sempre! Fino a quando la croce che ci sprona non fermerà i suoi remi? Fino a quando il Dubbio ci porgerà gli onori per avere sofferto? Siamo stati seduti già molto tempo a tavola, amari come un bimbo che a mezzanotte piange di fame, sempre sveglio. E quando ci vedremo con gli altri, sulla soglia di una mattina eterna, tutti non più a digiuno? Fin quando questa valle di lacrime, per dove mai ho detto che mi portassero. Sui gomiti, e fradicio di pianto, ripeto a testa bassa e sconfitto: fin quando la cena durerà? C'è qualcuno che ha molto bevuto, e ci sbeffeggia, e avvicina e scosta da noi, come un cucchiaino nero d'amara essenza umana, la tomba. E sa ancor meno quell'oscuro fin quando la cena durerà!



Un particolare della locandina della mostra «Toribio Alfonso de Mogrovejo (1538-1606): identità e multiculturalità in America Latina» allestita durante l'edizione 2006 del Meeting di Rimini

ne diocesi di due milioni e mezzo di abitanti, insieme a don Michele Berchi, e insegnare introduzione al cristianesimo nella neonata Universidad Católica Sedes Sapientiae.

La partenza dall'Italia di don Bargigia, ai primi di agosto del 2008, era stata preceduta dall'improvvisa scomparsa di Andrea Aziani, morto alla fine di luglio, a 55 anni. *Memor Domini*, studente della Statale di Milano negli anni più violenti della presenza cristiana in università, Aziani era stato mandato da don Luigi Giussani nel 1976 a Siena per seguire gli studenti di quell'ateneo.

Dal 1989 viveva a Lima per accompagnare la presenza del movimento di Cl in Perù; nel 1998 Aziani, docente di filosofia, aveva risposto alla richiesta di monsignor Lino Panizza, vescovo di Lima-Carabayllo, che voleva far nascere un ateneo cattolico in una zona povera nel Nord della capitale.

Il popolo del Meeting ricorda ancora i coloratissimi pannelli della mostra *Toribio Alfonso de Mogrovejo (1538 - 1606): identità e multi-*

reggetti e Gian Corrado Peluso (Dado Peluso per gli amici) che lavora con lui fin dal 1976 a Siena, e poi in Perù, per dodici anni, come docente e preside di Facoltà della Universidad Católica Sedes Sapientiae della capitale. Abbiamo chiesto a Peluso – che attualmente vive in Romania e insegna al liceo Aldo Moro di Bucarest – di parlarci della sua storia.

«Alla fine della Messa, il 14 maggio di due anni fa, il cardinale Robert Prevost Martinez, oggi Papa Leone XIV, ringraziava così il cardinale Zuppi, nel Santuario bolognese della Madonna di San Luca: “Quando sono partito dalla mia comunità in Perù, mi sono chiesto: dove troverò una comunità con tanta fede, devozione, celebrazioni come avviene in Perù, in una diocesi di un milione e duecentomila fedeli, dove le feste sono sempre grandi in tutte le parrocchie? Qui a Bologna ho trovato lo stesso spirito”. Possiamo affermare – continua Peluso – che quella religiosità non è solo espressione di sentimenti o “emozioni religiose”, come a volte si

archeologici a Trujillo – Chan Chan, la città precolombiana più estesa e antica del Sud America – e a Chiclayo, con il Signore di Sipan, la tomba di un antico princi-

«Questo Paese – diceva Andrea Aziani

parlando del Perù – non ha bisogno di conquistatori, ne ha avuti tanti; bisogna conoscerne la storia e amare i suoi santi e pregarli per imparare a inginocchiarsi davanti a ciascuno, come si è inginocchiato Dio»

pe, e più a Nord le antiche civiltà Moche e Chimù.

Una diocesi salutata subito dopo l'Habemus papam in spagnolo, dalla Loggia delle Benedizioni.

Lì il Papa, nel 2014, fu incardinato vescovo e perciò divenne cittadino peruviano, amato e seguito dal popolo per dieci anni; qui lavorò indefessamente, specialmente nel periodo più duro della pandemia da covid-19. L'attuale pre-

Croce, i santuari della Vergine e la devozione ai propri santi, santa Rosa da Lima, san Martín de Porres e così via.

Una religiosità educata e sostenuta anche dalla presenza degli Ordini religiosi.

Dai francescani, dai domenicani e dagli agostiniani, fra i primi a essere riconosciuti nella Lima coloniale, insieme ai mercedari; i gesuiti, invece, arriveranno quasi venti anni dopo la fondazione

L'arte

Daumier e il vagone

Nell'arte riconobbe uno strumento efficace di denuncia sociale. Di conseguenza numerose opere di Honoré Daumier presentano soggetti e ambientazioni funzionali allo scopo. In questo scenario spicca *Il vagone di terza classe* realizzato dal pittore francese tra il 1862 e il 1865. In linea con gli intenti del

realismo, movimento artistico-culturale affermatosi nell'Ottocento, Daumier in questa tela raffigura, con pregnante evidenza, la condizione umile di povera gente, sistematicamente trascurata dalle istituzioni e dalle autorità dell'epoca. Le figure sono ammassate in un angusto scompartimento, sedute su dure panche di legno. La luce è livida, domina una sorta di grigio cupo, espressione esteriore di uno stato

d'animo dimesso e ombroso. S'impone in primo piano il volto, scavato, di una donna. Con gelosa cura tiene in grembo una cesta (come se fosse tutto ciò di cui dispone). Ha lo sguardo perso nel vuoto, le mani ossute: i lineamenti sgraziati, avvolti dal pallore e che sembrano asimmetrici, stanno a suggerire una vita di stenti. Alla sinistra della donna è raffigurato un ragazzo, che dorme, come cullato dallo sferragliare del treno. La sua



postura, sciatta e stanca, pare trasmettere il senso di una vita già provata dalla durezza del lavoro. La carica di denuncia sociale contenuta nel quadro acquista ulteriore spinta dalla contrapposizione dettata da altri passeggeri del vagone. Sono borghesi (si intuisce ben vestiti) immersi in una conversazione che li rende indifferenti nei riguardi delle persone meno abbienti. Un contrasto che risulta essere tanto più netto perché inserito in un contesto ristretto, limitato, quasi soffocante. (gabriele nicolò)

Quattro pagine

Gli ultimi e i manichini disabitati

La realtà sociale del Perú nella pirotecnia narrativa di Manuel Scorza Torres

di GIULIA ALBERICO

«Ulli di tamburo per Rancas» è il primo di cinque romanzi andini che Manuel Scorza Torres (1928-1983) aveva concepito come una unica opera, *La Ballata*. S'era deciso per la prosa dopo aver debuttato in poesia perché riteneva che la realtà del suo Perú doveva essere raccontata.

Nel primo libro della "ballata" una folla di personaggi che possono far capo a due schieramenti, quello dei *comuneros*, contadini e allevatori di pecore che faticano a tirare avanti e i latifondisti, nelle cui mani si concentra un enorme potere: sulle terre, sulle persone, sugli

accordi con potenti società capitalistiche.

Le vicende narrate da Scorza Torres sono la ricostruzione di fatti realmente accaduti e uno dei personaggi, Hector Chacón, è stato protagonista della cronaca giornalistica negli anni Cinquanta ed è uscito di prigione solo nel 1972. Si trattò di uno scontro violento, sanguinario e perdente tra i *comuneros* e il potere della Cerro de Pasco Corporation, la società che con connivenze politiche e del grosso latifondo aveva pian piano preso possesso delle terre dei *comuneros* impedendo di fatto la loro sopravvivenza alimentare, rinchiusi come si trovarono nel Recinto, arbitrariamente de-

ciso e realizzato a loro scapito.

Scorza Torres mette in scena, anche in apparente disordine, personaggi dell'una e dell'altra parte, non interviene a perorare per i *comuneros* perché la realtà è quella, non ha bisogno che di essere rappresentata. In certo senso è una tecnica verghiana, far parlare gli ultimi così come parlano o sognano o cercano un riscatto.

Stupefacente la figura del grande latifondista non presentato per nome, ma così: «Il vestito, a sei bottoni, ostentava un panciotto... scese in piazza... verso le sette di quel freddissimo crepuscolo, il vestito nero si fermò, consultò il Longines». Al secolo il suo nome era dottor Montenegro, ma per Scorza Torres un manichino disabitato.

Nella scrittura di Scorza Torres c'è ironia, c'è tutto un modo tipico della letteratura sudamericana, una pirotecnia narrativa di mescolare vivi e morti, audacia e comicità, visioni utopistiche e lotte armate con fionde e sassi.

La realtà sociale del Perú è stata tale per secoli e forse per questo la

parola evangelica attecchì tanto, era fede in una misericordia divina, oltre che umana. La Chiesa diede ascolto, aiutò, offrì comprensione e protezione fin dove poté.

Papa Leone XIV, affacciandosi dalla loggia della Basilica di San Pietro il giorno dell'elezione, ha

avuto parole precise di amore e gratitudine per la "sua" gente peruviana e non è un caso. Ha parlato nella loro lingua e questo non è solo una volontà di farsi intendere: è la riconferma di sentire con loro e per loro una vicinanza speciale. Il Papa parla il loro linguaggio.



Johann Moritz Rugendas, «Il mercato dell'Indipendenza o piazza dell'Inquisizione» (Lima, 1843)

Lo scrittore mette in scena, anche in apparente disordine, personaggi dei due schieramenti: *comuneros* e latifondisti. Fa parlare gli scartati così come parlano, sognano o cercano un riscatto. Nella sua scrittura c'è ironia, c'è un modo tipico della letteratura sudamericana di mescolare vivi e morti, audacia e comicità

«Odio il piccolo principe» di Anna Vivarelli, un viaggio da Venezia a Torino per far fiorire una storia di dolore

Squarci luminosi

di SILVIA GUSMANO

«U calle Sagredo, proprio sotto casa, c'era un arco inutile, appoggiato al muro soltanto da un lato, a reggere qualcosa che non c'era più, e chissà cos'era stato. Lorenzo si sporgeva spesso a guardarlo: era il testimone perfetto delle sue giornate, un fratello gemello».

L'adolescente protagonista del nuovo romanzo per giovani lettori di Anna Vivarelli, *Odio il piccolo principe* (Milano, Ancora, 2025, pagine 160, euro 13), detesta il protagonista del celebre romanzo di Saint-Exupéry e ha appena scoperto di essere stato adottato. Muovendosi tra questi due problemi da cui si sente braccato, Lorenzo è costretto, suo malgrado, a fronteggiare tematiche importanti (e tipiche della sua età): rabbia, frustrazione, difficoltà nelle relazioni con i coetanei e con il mondo adulto, mancanze, incomunicabilità, senso di fallimento.

Lorenzo si è sempre percepito diverso, sin da piccolo ha provato la paralizzante sensazione di essere strano. Poi, dalla scoperta dell'adozione, le cose parrebbero assumere un senso. Eppure nemmeno l'aver dato un nome a quel malessere, ne placa l'inquietudine



Particolare della copertina

re come giocare, come farsi degli amici, come essere uguale agli altri (...). C'era soltanto un suo compagno, Pietro: somigliava a un'amici-cizia, ma era l'incontro casuale di due solitudini. Poi, dalla scoperta dell'adozione, le cose parrebbero assumere un senso. Eppure, nemmeno l'aver dato un nome a quel malessere, ne pla-

ca l'inquietudine. «Non era nessuno. (...) Granelli di infelicità gli si infilavano dappertutto».

Lorenzo «aveva letto libri pieni di confessioni, rivelazioni, discorsi (...)». Dunque di parole ne conosceva a migliaia, ma non erano le sue. Le frasi si pigliavano in mezzo ai denti, per poi rotolare fuori affastellate». Se infatti l'adozione spiega — o dovrebbe spiegare — quella sensazione di essere un alieno poco amato, davvero sta tutta qui la ragione della sua rabbia, della solitudine che prova, della voglia di fuggire?

Da Venezia, dove vive, Lorenzo parte alla volta di Torino: allontanandosi un po' da quei genitori «tutti sbagliati», trova rifugio dalla nonna materna. Una donna singolare, squinternata,

ferita a sua volta (come Lorenzo scoprirà), eppure sarà grazie a lei che le cose inizieranno a prendere un'altra direzione.

Incontri inaspettati, rivelazioni molto dolorose per tanti, ascolto al di là delle apparenze: tutto questo porterà Lorenzo a rimettere insieme i pezzi — un po' come fa il suo nemico immaginario, quell'odiato il piccolo principe che in realtà, forse, tanto male non è.

Ma se Lorenzo sarà in grado di indirizzare diversamente il proprio cammino, ciò avverrà perché l'adolescente comprende di essere finito vittima del suo stesso personaggio. Lorenzo capisce che è arrivato il momento di smettere «quel gioco noioso e ripetitivo»: non che sia facile «uscire da quell'insofferenza, incollata a lui come una seconda pelle», ma può almeno provare a prendere le distanze da quel «bambino lunatico e caparcioso, che ogni giorno indossava il suo astio come un uniforme e tentava di infettare chiunque gli stesse accanto». Lorenzo capisce insomma che può scegliere

di cambiare.

Come il lavoro nel magazzino dell'amica della nonna è stato appagante («Gli era piaciuto svuotare pian piano quelle cataste e vedere ogni cosa trovare il suo posto: oggetti che da soli non significavano mol-

Se Lorenzo sarà in grado di indirizzare diversamente il proprio cammino, ciò avverrà grazie alla nonna. E grazie all'aver compreso di essere finito vittima del suo stesso personaggio

squarci luminosi, e ora il quadro d'insieme era cambiato (...). Da quell'abbraccio protettivo che solo apparentemente lo escludeva, Lorenzo intuì che c'era un tempo per ogni cosa, che gli piacesse o no, e che quello dei segreti e delle ripicche era finito. Era imminente un tempo faticoso, (...) un tempo che a tratti avrebbe conosciuto arresti improvvisi e forse anche passi indietro. Corse in cucina, prese dell'acqua e dei bicchieri, e tornò da loro».

È una storia intera che va riletta. «Pianse per il bambino che era stato lasciato in una gabbia di vetro. Pianse per la nonna che era fuggita per orgoglio ed era rimasta sola. Pianse per il *mascherer* che aveva sbagliato, ma solo un pochino, e non era mai stato perdonato. Pianse per sua madre e per suo padre che lo amavano senza condizioni anche se lo amavano in modo imperfetto».

Lorenzo capisce in tempo che la sua rabbia è solo un enorme bisogno di amore. Il finale è sconosciuto, ma Lorenzo sceglie almeno di provarci seriamente.

Per i più giovani

In scena

La stanza di Newton

«Sono un uomo che sta morendo, ma che non può morire» confessa il protagonista di *Lazarus*, l'opera rock di David Bowie e Enda Walsh che andrà in scena al Teatro Argentina di Roma dal 5 al 15 giugno prossimo. Lo spettacolo «parla di un uomo la cui mente sta andando in frantumi – spiega il regista, Valter Malosti – potrebbe essere l'istante prima della morte, o

potrebbe essere una mente esplosa, sotto l'effetto di droghe molto potenti. C'è molto di Bowie, del suo sentirsi un migrante sulla terra», un alieno incompatibile con il contesto in cui si trova a vivere. La *pièce* riprende la storia di Thomas Jerome Newton, il naufrago interstellare del romanzo di Walter Tevis *L'uomo che cadde sulla terra* (1963) e dell'omonimo film di Nicolas Roeg (1976), che vide Bowie nei panni del protagonista. Una sorta di sequel del libro e del film: l'alieno è ancora sulla Terra,

sempre più isolato dal mondo, rinchiuso nel suo appartamento, si rifugia nell'alcol, in preda ai fantasmi della sua psiche che mescola realtà e sogno. La prima rappresentazione di *Lazarus* ha avuto luogo il 7 dicembre 2015 al New York Theatre Workshop di Manhattan, ed è stata anche l'ultima apparizione pubblica di Bowie, che sarebbe morto appena un mese dopo, il 10 gennaio 2016. Bowie era «un'antenna sensitiva dello spirito del tempo e delle arti», chiosa Malosti. Nel suo *Lazarus*

musica, danza e video-arte si fondono per dar vita a una esperienza di teatro totale. «È un'opera sofisticatissima ma al tempo stesso popolare che ci parla del nostro viaggio di migranti sulla terra. Di Bowie/Newton scompare il corpo ma rimane in dono la preziosa e altissima qualità dei suoi testi musicali (sempre più evidente) e l'energia che attraverso la sua musica ci fa vibrare». (silvia guidi)

quattro pagine

Storia e gestione dell'edilizia residenziale sociale

Vele senza vento

Non è possibile generalizzare attraverso automatiche semplificazioni, poiché le condizioni non sono mai identiche. Però dove al posto dei «casermoni» sono state preferite unità abitative più contenute le condizioni di disagio sono risultate minori

di MARIO PANIZZA

Con la Vela Gialla si sono quasi interamente conclusi gli interventi di demolizione dell'area di Scampia. Delle originarie sette vele ne rimarrà in piedi solo una, la Vela Celeste, consolidata dopo il crollo del ballatoio che, a luglio 2024, ha causato la morte di tre persone. Essa rappresenterà l'ultima e unica memoria del progetto di Franz Di Salvo, realizzato negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso. Sono gli anni in cui il progetto urbano era affidato soprattutto alla scala gigante dell'edificio: all'interno di imponenti stecche longitudinali, si realizzano residenze, servizi generali e commerciali, divisi per piani e per specializzazioni. Il riferimento è l'Unité d'Habitation che Le Corbusier costruì a Marsiglia (1947-1952), a Nantes (1953-1955), a Berlino (1957-1958), a Briey (1959-1960) e a Firminy (1965-1967).

Nella linea progettuale dei «lunghi serpenti» Carlo Daneri costruì a Genova nel 1956-1958, all'interno del Piano Ina Casa, il «Biscione» di Forte Guezzi, ma i due interventi italiani di maggiore risonanza sono lo Zen 2 a Palermo, 1970 (coordinatore Vittorio Gregotti) e Corviale a Roma, 1975-1984 (coordinatore Mario Fiorentino). Tutti e tre questi progetti, pur non avendo mai raggiunto il livello di degrado delle Vele di Scampia, note in tutto il mondo soprattutto attraverso *Gomorra* di Roberto Saviano, hanno presentato negli anni problemi di sicurezza e di disagio sociale. E, anche per loro, in alcune circostanze, si è pensato alla demolizione. In essi, però, sono stati avviati processi di risanamento e di integrazione che hanno, almeno in parte, consentito di arrivare a un miglioramento delle condizioni generali.

La demolizione dell'intero complesso di Scampia non costituisce certo un fenomeno isolato. Precedenti noti, e altrettanto consistenti per dimensione, sono avvenuti sia in Italia che nel resto del mondo; e sono tutti casi tra loro comparabili, anche dal punto di vista amministrativo e di congruità rispetto alla normativa urbanistica. Tutti, cioè, ufficiali, regolarmente approvati e licenziati da autorizzazioni e permessi. Peraltro costruiti con denaro pubblico, opportunamente finanziato per opere di edilizia sociale.

Nel 1972 a Saint Louis nel Missouri viene abbattuto il primo dei 33 edifici di Pruitt-Igoe, il grande complesso urbanistico e architettonico, progettato da Minouri Yamasaki e costruito tra il 1954 e il 1955. Nei due anni che seguono vengono demoliti anche gli altri 32 edifici. Pruitt-Igoe costituisce un imponente intervento di edilizia residenziale pubblica, destinato a risanare la drammatica situazione abitativa di Saint Louis, città dove, alla fine della Seconda guerra mondiale, un numero elevatissimo di famiglie viveva in condizioni igienico-sanitarie disperate. Il piano segue scrupolosamente i principi dell'architettura moderna: ricchezza di spazi pubblici, dotazione di servizi privati negli alloggi, ambienti per il commercio, ascensori, eccetera. Tutto quello che avrebbe dovuto garantire una vita decente, sia indivi-

duale che di relazione. Eppure, nonostante una buona accoglienza iniziale da parte della comunità, incominciano subito gli atti di vandalismo: ascensori rotti, illuminazione saltata, occupazione di alloggi e, soprattutto, violenze, rapine e spaccio di droga. Questo insieme di fattori porta rapidamente alla fuga degli abitanti, che, nel giro di pochissimo, si riduco-



La Vela Verade di Scampia in demolizione (2020)

no a 1/3. L'amministrazione comunale decide allora di incoraggiare i rimanenti ad andare via, al fine di procedere alla demolizione dell'intero complesso.

L'evento ha una grande risonanza internazionale, provocando valutazioni e ripensamenti, anche drastici, sul modello della Città Moderna e sulla sua capacità di rispondere al-



L'Unité d'Habitation di Le Corbusier a Marsiglia (1952)

le esigenze reali della popolazione. Lo storico e critico dell'architettura, l'inglese Charles Jencks arriva a sentenziare in *The Language of Post-Modern Architecture* (1977) che, con Pruitt-Igoe muore l'architettura moderna.

Un altro caso molto significativo, di rilievo non solo a Roma, è il Laurentino 38, un quartiere realizzato nella periferia sud della città tra il 1976 e il 1984 su progetto di Pietro Barucci. L'intervento, di grande dimensione, corrisponde in pieno alle «regole» dell'architettura moderna, già ampiamente applicate nel resto dell'Europa. È un complesso costituito da isole residenziali, collegate tra loro da ponti, sopraelevati rispetto al piano stradale, destinati a contenere servizi e funzioni commerciali. L'idea è pertanto quella di realizzare un insediamento autosufficiente, garantito, tra l'altro, dalla netta separazione tra i percorsi carrabili e quelli pedonali. Tutto è pensato e studiato con cura e sapienza.

Perché, allora, il comune di Roma decide nel 2008 di abbattere tre ponti, indispensabili per il funzionamento del sistema? Perché gran parte delle superfici e dei locali destinati ai servizi non erano utilizzati. Questo ha provocato una condizione di crescente malessere sociale, con l'occupazione abusiva delle parti rimaste libere, la loro privatizzazione violenta e, di conseguenza, il progressivo degrado dell'intero insediamento. La

responsabilità è nell'architettura o nella gestione?

Tutti gli esempi richiamati indicano condizioni di disagio ambientale molto generalizzate, con una situazione sociale insostenibile. Quasi tutti, risalenti a oltre 50 anni fa, mostrano limiti tipologici profondi, senza aver corrisposto al benessere sperato. Hanno, ma non sempre, soddisfatto il compiacimento del progettista, marcando la città con un «segno» molto personalizzato. Costatiamo che la grande dimensione concentrata in un unico edificio causa una mancanza di controllo, quasi inevitabile. Ovviamente non è possibile generalizzare attraverso automatiche semplificazioni, in quanto le condizioni non si ripetono mai identiche; però, dove, al posto dei «casermoni», sono state preferite unità abitative più contenute le condizioni di disagio sono risultate minori. Tuttavia, attribuire la responsabilità, quasi assoluta, alla scelta architettonica è, a mio avviso, improprio. Come improprio è il convincimento che l'unico modo per eliminare il degrado sia la demolizione fisica dell'edificio. Ciò rappresenta una scelta estrema, anche se ritengo che non possa essere esclusa. Nell'Unità d'Abitazione di Marsiglia un accorto intervento volto a rendere maggiormente differenziata la composizione sociale dei residenti ha permesso di recuperare, nel tempo, un disagio che sembrava cronico. Anche Corviale è avviato verso una condizione di minore conflitto, grazie a un costante contributo delle strutture sociali e culturali che operano sul posto.

Ma, soprattutto, l'esempio di maggior significato viene proprio dalle Vele di Scampia: la stessa tipologia edilizia è stata realizzata a Nizza, quasi negli stessi anni, per una soluzione residenziale particolarmente agiata sul lungomare. Qui l'impianto è organizzato su un corpo doppio e non triplo e, quindi, naturalmente più capace a garantire un maggior controllo sociale, proprio perché aperto su entrambi i lati lunghi. Forse, alleggerendo la compattezza dei blocchi di Scampia, non si sarebbe potuta ottenere una condizione di maggiore visibilità, meno interclusa? La convinzione di provare sempre tutti i tentativi migliorativi possibili è prioritaria, anche perché si tratta di opere pubbliche, nate da finanziamenti statali, il cui abbattimento denuncia errori e sprechi gravi, di fronte ai quali, oggi, ci si dichiara impotenti.

A lezione da san Toribio per formare uomini liberi

CONTINUA DA PAGINA I

so religioso sulle Ande». In tal modo si voleva richiamare quel «punto infuocato», quel cuore di cui è costituito ogni uomo e che attende una risposta, l'incontro con chi possa testimoniargli il volto di Cristo presente, che solo può saziare quella fame e quella sete. Diceva sant'Agostino nelle *Confessioni*: «Ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te, Signore». E «tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova; Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori, e qui Ti cercavo». Il grande poeta peruviano César Abraham Vallejo, originario del Nord di Trujillo, nella Sierra, ai piedi delle Ande, esprimeva negli anni Trenta del Novecento il desiderio di una mattina eterna, il desiderio di un senso al vivere, nella poesia *La cena miserabile*.

Chi l'ha conosciuto parla di Aziani come di un uomo innamorato di Cristo, felice della sua vocazione, radicale nel vivere la povertà e la condivisione di tutto ciò che aveva con i più poveri.

Scrivo a un amico in viaggio per Cuzco con degli universitari, nel 1993: «A un certo punto si scopre che siamo veramente necessari (passi la parola) gli uni per gli altri. Ma, in realtà, ciò che è necessario è la nostra compagnia o, meglio, la nostra compagnia vocazionale. Per chi? Per noi stessi, per gli amici, per i nemici, per il mondo. Son certo che in questo «bagno missionario», in questi giorni, emerga, cresca, potente e lieta la coscienza, la certezza di quello che è Cristo in noi e per noi. E sia possibile e percepibile l'Avvenimento. Che qualcuno si innamori di ciò che ha innamorato noi! Ma per questo, perché sia così, noi dobbiamo bruciare,

letteralmente ardere di passione per l'uomo, perché Cristo lo raggiunga. Il fuoco ha da ardere, ricordi santa Caterina». Questo fuoco lo caratterizzava. Nel maggio del 2008, due mesi prima della sua morte, scrive a Marco, senese, per il venticinquesimo anniversario del suo matrimonio: «Cosa abbiamo fatto? Che merito abbiamo avuto se non quello di aver detto di sì! ...ma la cosa più bella... è quello che nessuno può dire o scrivere... è la lotta e il CORAGGIO che ognuno, OGNI giorno, deve riprendere in mano per dire sì! Questo è il premio della fedeltà! La pace, la letizia e il sapere che, come scrive don Giussani nelle lettere a don Majò, «una sola cosa mi tormenta... che la mia vita non sia inutile», ma anche qs... È UN DONO ... UNA GRAZIA. Sì MARCO, TUTTO È SOLO GRAZIA, come dice l'antica e cara frase di

Camus: «la salvezza non viene dagli scrupoli... ma come un bel giorno». La sua fedeltà è più forte dei ns dubbi, adesso lo sappiamo! Allora possiamo domani ricominciare perché, come diceva Piccinini e ora Carron, «IL BELLO DEVE ANCORA VENIRE». Il bene che Andrès compie è frutto dell'appartenenza alla Chiesa e, in essa, dell'obbedienza filiale a don Giussani; in questo essere figlio Andrès è diventato padre di molti, perché non ha legato a sé, ma ha sempre rimandato a Cristo. In tale sequela viva guardava santa Caterina, i santi peruviani con le grandi devozioni, in *primis*, *El Señor de los Milagros*, venerato in tutto il Perù, santa Rosa da Lima, san Martín de Porres, san Toribio, le figure che, dal Nord al Sud del Paese fino alle Ande e alle terre amazzoniche, hanno generato un popolo.

Spazi di vita

Q

quattro pagine

L

la

rappresentazione,

da parte di

Ivan Sergeevič

Turgenev, della

campagna russa

costituisce uno degli

aspetti più apprezzati della sua arte

letteraria. Sebbene le sue prime opere in

prosa rivelino una marcata influenza delle

elegie pastorali assai diffuse nel diciottesimo

secolo nel nord dell'Europa, in *Memorie di un*

cacciatore (uno dei suoi romanzi più noti) le

descrizioni della natura risultano essere

lontane da una dimensione idillica. In tali

descrizioni sembra sia stata usata non la

penna, ma il pennello, tanto che la sua

narrativa spicca per una qualità pittorica

riccheggiante l'*ut pictura poesis* di memoria

oraziana. Con il romanzo *Rudin*, le tecniche

di rappresentazione di Turgenev segnano

una svolta, nello scenario letterario russo,

riguardo al modo di trattare la natura.

Mentre le tecniche tradizionali svolgono un

MINIMALIA

Turgenev, Puskin, Lermontov e il paesaggio

esso si trova a pensare e ad agire. Allo

scrittore interessa la verosimiglianza, il cui

rispetto non necessariamente implica che

tra la natura e la persona ci

sia sintonia, né contrasto, se

questo viene creato solo per

un effetto artistico che

finisce per violare il criterio

di una fedele

rappresentazione della realtà.

Anche Aleksandr Sergeevič

Puskin, sebbene in misura

minore rispetto a Turgenev, è

restio a stabilire un preciso

collegamento tra paesaggio e

personaggio. Alle lande

desolate, che caratterizzano e

ritmano la sua prosa, spesso

ruolo protocollare diretto a stimolare e ad

assecondare lo stato d'animo del lettore,

quelle usate dallo scrittore e drammaturgo

vanno in una diversa

direzione, dimostrandosi

più complesse e

soprattutto meno scontate

sul piano del contenuto,

della forma e della

funzione che esercitano

nell'economia della trama.

Turgenev, in sostanza,

devia dal collaudato e

consumato solco lungo il

quale si veniva stabilendo

una simbiosi tra «l'umore

del paesaggio» e «l'umore

del personaggio» che in

fa da contraltare il profilo animato e

frastagliato di caratteri emotivi e travagliati:

contrasto, questo, tessuto nel segno di

un'arte autentica, e non piegata al

compromesso di un facile gioco scenico. Si

riscontra, invece, in Michail Jur'evič

Lermontov l'assiduo impegno a istituire

un'architettura narrativa che coniughi le

vibrazioni della natura e le pulsioni delle

dramatis personae. Le descrizioni

paesaggistiche dell'autore de *Un eroe del*

nostro tempo sono rigogliose di metafore e di

allusioni simboliche, e anche per lui vale il

richiamo, di stampo oraziano, a una

letteratura intrisa del linguaggio pittorico.

Nel caso di Lermontov, a tratteggiare e a

ombreggiare i tratti dell'uomo e gli schizzi

della natura interviene una tavolozza,

grammaticale e sintattica, spumeggiante di

ricche cromie, in funzione di un'arte

mirante a esibire le dinamiche più vibranti

dell'esistenza.

di Gabriele Nicolò

La pace si costruisce con la pace - Antologia

Così il popolo se ne tornò alle proprie case, disprezzato

Un'Iliade «alternativa» che smaschera i suoi eroi: guerrieri avidi e capricciosi

di DITTI DI CRETA

C

li ambasciatori giungono a Troia in pochi giorni, ma li non trovarono Alessandro; questi, infatti, nella fretta della navigazione, incorso in venti sfavorevoli, era approdato a Cipro, da dove, prese alcune navi, era finito da Fenice, re di Sidone, che lo aveva accolto in amicizia; egli però lo uccise di notte a tradimento e derubò la casa con la stessa avidità di cui aveva dato prova a Sparta. Così ordinò di sottrarre indegnamente e portare alle navi tutte le cose che erano a ostentazione della magnificenza regale.

Ma quando dal lamento di quelli che, scampati alla deportazione, compiangevano la sorte del re, sorse un tumulto, il popolo corse tutto alla reggia. Poiché Alessandro già preparava la partenza con le cose che aveva sottratto, uomini armati giungono per tempo alle navi e, sorta un'aspra battaglia tra loro, cadono moltissimi da ambo le parti, mentre tentavano gli uni di vendicare ostinatamente la morte del re e gli altri facevano di tutto pur di non perdere il bottino fatto.

Bruciate allora due navi, i Troiani liberarono le altre difese strenuamente. E così, sopraffatti



ormai i nemici dalla stanchezza, riescono a fuggire.

Frattanto, tra i legati giunti a Troia Palamede, la cui opinione era tenuta a quei tempi in grandissimo conto sia per questioni domestiche sia in affari di guerra, si recò da Priamo e dapprima si lamentò davanti al consiglio dell'offesa di Alessandro, facendo risaltare la violazione dei patti d'ospitalità, poi lo ammonì, quante ostilità la questione

Scena di battaglia fra achei e troiani, kylix attico a figure rosse (490 avanti Cristo) custodito al Museo del Louvre

avrebbe suscitato tra i due regni; nel discorso richiamava anche la memoria delle discordie tra Ilio e Pelope e altri ancora, che per cause simili avevano condotto alla rovina i loro popoli. Infine aggiungendo le difficoltà della guerra e di contro i vantaggi della pace, disse che non ignorava in quanti uomini suscitasse indignazione un misfatto così atroce; perciò gli autori dell'ingiustizia, abbandonati da tutti, avrebbero subito i castighi dell'empietà.

E poiché avrebbe voluto dire molte più cose, Priamo, interrompendo a metà il suo discorso, disse: «Desidero più moderazione, Palamede»; sembrava

pur senza proferir parola, ma con chiari segni sul volto, condannavano il misfatto, catturati dalla straordinaria oratoria del re greco in cui era mescolata decisione a compassione. E così il consiglio quel giorno fu sciolto.

Ma Antenore, uomo ospitale e più degli altri amante del bene e dell'onore, offrì ospitalità agli ambasciatori, che volentieri l'accettarono. Intanto, pochi giorni dopo, giunge Alessandro con i compagni su ricordati e portando con sé Elena. Al suo arrivo l'intera popolazione in parte si dava a esecrare il misfatto, altri si affliggevano per le offese recate a Menelao, e nessuno approvava la cosa, alla fine per l'indigna-

interamente se Elena fosse stata restituita.

Oltre a questo, turbati dalla bellezza delle donne che erano giunte con Elena, ognuno di loro le aveva già destinate in animo suo alle nozze. Barbari nella

I principi fecero irruzione all'improvviso nel consiglio e minacciarono bruscamente disgrazia ai presenti, nessuno escluso

lingua e nei modi, non abituati alla riflessione e alla saggezza, erano trascinati dal desiderio di preda e dalla lussuria. Allora Priamo, congedatili, radunò gli anziani, rivelò loro l'opinione dei figli, poi consultò tutti sul da farsi.

Ma prima che, secondo l'uso, fossero espressi i loro pareri, i principi fecero irruzione all'improvviso nel consiglio e minacciarono bruscamente disgrazia ai presenti, nessuno escluso, se avessero deciso diversamente da come sembrava loro opportuno. Nel frattempo il popolo si opponeva compatto contro il misfatto commesso e in questo modo contro molti altri soprusi, con maledizioni. Per tali ragioni Alessandro, acceso dall'ira, temendo che da parte del popolo sorgesse qualcosa contro di lui, seguito dai fratelli armati fece un'irruzione in mezzo alla folla e ne uccise parecchi. Gli altri furono salvati per intervento dei nobili che erano nel consiglio guidati da Antenore. Così il popolo, senza aver concluso nulla, se ne tornò alle proprie case, disprezzato e non senza sua grave iattura.

Il giorno dopo, il re, su esortazione di Ecuba, andò da Elena e la esortò con saluti benevoli a essere ben disposta, le chiese poi chi fosse e chi fossero i suoi. Allora lei rispose di essere congiunta da Alessandro e di sentirsi più legata a Priamo e a Ecuba che ai figli di Plistene, ripercorrendo così l'origine della sua famiglia.

i

Un testo davvero interessante, quello proposto agli ex allievi del Liceo classico Galileo di Firenze, che si sono cimentati, il 16 maggio scorso, con la «Ri-Maturità», un'iniziativa tanto semplice quanto efficace per favorire il dialogo tra le generazioni. Per l'edizione 2025 la preside, Liliana Gilli, aveva promesso versioni in latino accessibili ma non banali, e così è stato. Ai partecipanti alla sezione non competitiva della «Ri-Maturità» (tra cui chi scrive) è stato proposto un brano tratto dall'*Ephemeris belli troiani*, il *Diario della guerra di Troia* di Ditti di Creta, una sorta di controstoria del conflitto cantato da Omero condotta con il dichiarato intento di smascherare la vera natura dei protagonisti: guerrieri avidi, capricciosi, incuranti della sorte dei loro popoli. Paride (indicato con il nome di Alessandro) non esita a uccidere a tradimento Fenice, re di Sidone, che lo aveva accolto con generosità, per derubarlo delle sue ricchezze, durante la fuga da Sparta verso Troia. Odisseo pensa solo al bottino; Ettore non viene ucciso in un duello ma in un agguato alle spalle da Achille. Lo stesso Achille, che si in-

namora della figlia di Priamo, Polissena, pur di averla in sposa scrive lettere segrete al sovrano troiano dicendosi disposto a vendere il suo stesso esercito. Persino Enea non ha niente dell'eroe umano e coraggioso cantato da Virgilio, è solo un vile che riesce a mettersi in fuga con l'aiuto di traditori greci, dopo il saccheggio della sua città. Un testo davvero sorprendente, tradotto dal greco in latino da un erudito del III secolo, Lucio Settimio, che si baserebbe su una traduzione commissionata da Nerone sull'originale scritto in fenicio nell'XI secolo avanti Cristo. Lo stralcio del *Diario della guerra di Troia* di Ditti di Creta che riportiamo in pagina è tratto dal libro *L'altra Iliade* (Bompiani, 2015) con traduzione e note di Enrico Cerroni. Il volume contiene anche *La storia della distruzione di Troia*, traduzione latina – falsamente attribuita a Cornelio Nepote – di un'opera attribuita al sacerdote troiano Darete Frigio, che guarda la guerra con gli occhi dei vinti. Altrettanto ricchi di riscritture avventurose del mito sono gli altri testi bizantini (di Giovanni Malala, Costantino Marnasse, Giorgio Cedreno, Ciriaco d'Ancona) fioriti a margine della tradizione omerica, raccolti nell'antologia. (silvia guidi)

Priamo convocò e consultò i figli, per decidere il da farsi. Questi risposero che non bisognava in nessun caso restituire Elena. Infatti vedevano quante ricchezze erano state portate insieme a lei, che avrebbero perso interamente

ingiusto accusare chi era assente, soprattutto se, presente, avrebbe potuto facilmente difendersi dalle accuse che gli venivano mosse.

Frapponendo queste e altre osservazioni Priamo ordinò di diffidare la questione fino all'arrivo di Alessandro. Vedeva, infatti, che i presenti al consiglio,

zione di tutti sorse un tumulto.

Priamo, ansioso per queste ragioni, convocò e consultò i figli, per decidere il da farsi a questo proposito. Questi risposero a una voce che non bisognava in nessun caso restituire Elena. Infatti vedevano quante ricchezze erano state portate insieme a lei, che avrebbero giocoforza perso

Un futuro da tessere insieme

CONTINUA DA PAGINA 1

spiega — senza neanche avvertire i miei genitori che non me lo avrebbero permesso. Ho fatto un viaggio terribile, ho subito torture e rischiato la morte nei i passaggi in Mali, Burkina-Faso, Niger, e Libia». Faburama è arrivato a Messina un anno e tanta disperazione dopo. Aveva una situazione molto problematica in famiglia e, poco più che bambino, se ne è fatto carico ma è partito portando con sé, oltre a determinazione e voglia di sostenere i suoi cari, anche un sogno. «Mia mamma mi mandava fin da bambino — riprende — nella bottega di un sarto vicino a casa nostra: veniva dal Senegal e aveva uno stile unico, capace di unire tante culture. Ero affascinato dai tessuti che trasformava, dal frusciare delle stoffe e dai colori e comin-



ciai a tagliare e cucire che non avevo neanche otto anni».

Adesso Faburama di anni ne ha trenta. Vive in provincia di Messina assieme a sua moglie Marica e a due figli; da cinque anni gestisce “Kanösartoria sociale” una start-up di moda, con un ne-

gozio a Barcellona Pozzo di Gotto (Messina), che confeziona capi originali utilizzando i tessuti *wax* o *dup* (tipici del Gambia) ma anche canapa, bambù, cotone, lino. Oltre ad abiti che intercettano alla perfezione le tradizioni stilistiche di Africa ed Europa, Kanö

produce accessori, oggettistica per la casa, articoli di cancelleria, giochi per bambini e bomboniere.

Ora Kanö, affiliata alla Rete delle sartorie sociali italiane, esporta in tutta Italia e all'estero. Il piccolo laboratorio di moda, artigianato e arte, si pone inoltre quale polo di formazione e inclusione per giovani italiani e con background migratorio. Ma il successo raggiunto non ha fatto dimenticare a Faburama le proprie origini. «Quanti ragazzi come me — spiega il sarto — hanno sogni che non riusciranno mai a realizzare o sono costretti ad affrontare viaggi pericolosissimi a rischio della propria vita? Non mi dimentico del mio Paese e voglio dare un mio contributo al suo sviluppo. Soprattutto vorrei evitare che tanti ragazzi siano costretti a rischiare la vita per costruirsi un futuro». Assieme a sua moglie, quindi, ha dato vita a Kanö Gambia Taylor, un progetto di formazione per giovani sarti in Gambia «perché abbiano un'occasione di riscatto nel proprio Paese, lo stesso che ho avuto io qui in Italia». Kanö Gambia Taylor punta a creare una scuola per giovani sarti e dotarli di strumenti e metodologie per la crescita professionale, personale e collettiva nel tessuto artistico-culturale del Gambia. Sul terreno acquistato dalla coppia nel villaggio di Sanyang, nella zona occidentale del piccolo Paese, molto vicino alla costa, sorgerà la scuola e, accanto, locali di ricezione alberghiera, per favorire l'accoglienza di turismo sostenibile. Kanö Gambia Taylor includerà un asilo nido per i figli dei sarti in formazione.

È un progetto affascinante, caratterizzato da una sorta di migrazione di ritorno che restituisce all'Africa quanto imparato in Europa e da un desiderio di sostenere la crescita del proprio Paese d'origine. La campagna di *crowdfunding* lanciata dalla sartoria siculo-gambiana sta coinvolgendo tanti. «Seguo Kanö sartoria sociale da sempre — spiega padre Andrea Cardile, medico, fondatore dell'Associazione Walking Togheter — sono stato tra i primi clienti e partecipo attivamente alle iniziative che propongono. Tra le realtà più belle e comunicative del messinese, esprime famiglia, speranza, inclusione e Kanö, che in *mandinka*, significa Amore». (Luca attanasio)

Nelle foto di Cinzia Canneri un camino di cura e resistenza alle ferite del conflitto

La voce delle donne oltre il dolore della guerra nel Tigray

di GRETA GIGLIO

Una madre protesa a nutrire il suo bambino, una brocca tenuta dal braccio mutilato, una croce al collo e uno sguardo di dolcezza e cura. Questa è una delle fotografie del reportage “Women's bodies as battlefields” di Cinzia Canneri, vincitrice del premio internazionale di fotogiornalismo World Press Photo nella sezione Africa, Long-Term Projects, in mostra fino all'8 giugno a Palazzo delle Esposizioni a Roma.

«Sono tornata una seconda volta per fare questa fotografia — ci racconta Canneri —. Dentro c'è tutto l'amore verso un figlio, la forza che dà per sopravvivere». Il lavoro di Canneri ricorda al mondo le drammatiche conseguenze del conflitto nel Tigray — regione tra del nord dell'Etiopia vicino al confine con l'Eritrea — sulla vita delle donne. Ognuna di loro porta sulla propria pelle i segni delle violenze che hanno reso i propri corpi campi di battaglia. «La violenza sessuale è usta come arma di guerra — specifica la fotografa — in modo sistematico e con scopo politico». Violazioni dei diritti umani che rischiano di passare sotto silenzio perché non vengono indagate né denunciate.

Per Canneri però questo progetto è più di una testimonianza: «L'Italia ha un debito storico con queste terre. Molte donne che ho conosciuto hanno nomi italiani ma non i cognomi, perché i padri italiani non le hanno riconosciute. In queste terre abbiamo relazioni internazionali, beneficiamo di risorse e vantaggi. Ma dobbiamo anche pretendere il rispetto dei diritti umani».

Il suo interesse inizia nel 2015, quando in Italia arrivavano grandi flussi di migranti eritrei. «Però non arrivavano le donne. Quindi io mi sono domandata perché non arrivano le donne, qual è la loro storia?». Inizia così il viaggio di Cinzia Canneri in queste terre, a stretto contatto con le comunità eritree e tigrine: «Quando ti trovi lì nasce una fiducia basata sull'essere donne che supera le barriere culturali. I problemi di violenza di genere riguardano tutte noi. Si tratta di

riconoscersi in una reciprocità umana».

Attraverso le sue fotografie, in bianco e nero, Canneri entra nell'intimità di queste donne e restituisce le loro storie. Come ad esempio quella di Zara (nome fittizio) e sua figlia, fotografate in un campo profughi nel Tigray. «L'incontro con loro è stato molto bello — racconta la fotografa — perché dove c'è sofferenza spesso c'è anche una capacità profonda di entrare in contatto con l'altro». La loro è una storia di intenso dolore: Zara ha subito violenza da tre soldati dentro la sua casa. Quando sono entrati, una pentola bolliva sul fuoco; la bambina ha iniziato a piangere e per interrompere le sue grida un soldato gliel'ha tirata addosso, deturpandole l'addome. «Il volto di entrambe è coperto perché le donne subiscono anche uno stigma dopo le violenze. Con la madre ho discusso molto se fare questa foto perché c'era la paura di esporre la bambina, ma alla fine abbiamo deciso questa posa». Oggi la bambina frequenta una scuola italiana di Don Bosco presso l'associazione Amici di Adwa. Come dice Canneri, la fotografia delle volte è occasione di cambiamento e una storia di sofferenze non sempre si esaurisce in uno scatto, ma può evolversi e diventare un altro racconto.

Le comunità sono spazi fondamentali nella vita delle donne eritree e tigrine. Abbandonate dai genitori o dai mariti, le donne nei campi profughi si supportano l'un l'altra anche attraverso la registrazione delle violenze subite. Una delle fotografie di Canneri testimonia proprio questo: alcune mani si protendono per mostrare all'obiettivo dei fogli di carta, dove «le donne hanno iniziato a scrivere i loro nomi, dove avevano subito la violenza, in che giorno, cosa era accaduto — dice Canneri — perché non possono denunciare. Le istituzioni negano le violenze, che sono uno stigma per le donne. Ma loro vogliono che si parli di quello che è accaduto, vogliono dare voce a questo dolore».



©Cinzia Canneri - Women's bodies as battlefields

Le donne scelgono anche di arruolarsi nei rispettivi eserciti come forma di sicurezza, perché rimanere nei villaggi significa essere esposte al rischio della violenza sessuale e attraversare i confini mette in pericolo la loro vita. «Negli eserciti le donne si sono ritrovate a dover agire — racconta — e i soldati mi hanno detto che la loro forza è venuta fuori soprattutto nei momenti di carestia». Una resistenza visibile anche nelle ferite fotografate da Canneri, non solo segno delle violenze subite, ma anche simbolo della cura, della resilienza e della lotta femminile per una vita dignitosa.

Chiuse altre 15 associazioni e ong

Il governo del Nicaragua scioglie l'Unione dei giornalisti

MANAGUA, 27. Il governo del Nicaragua, guidato dal presidente Daniel Ortega, ha revocato lo status giuridico di oltre 15 associazioni che operavano nel Paese centro-americano come organizzazioni senza scopo di lucro. Tra queste l'Unione dei giornalisti nicaraguensi, fondata nel 1979 dopo il successo della rivoluzione sandinista.

La decisione — firmata dal ministero dell'Interno di MANAGUA e pubblicata sulla Gazzetta ufficiale — fa salire ad almeno 5.670 il numero totale di organizzazioni non governative messe al bando dall'esecutivo del Nicaragua dal dicembre 2018, nell'ambito di una campagna repressiva degli spazi di libertà e associazione al di fuori

del controllo governativo. Il ministero dell'Interno ha spiegato di aver chiuso unilateralmente sei associazioni, tra cui l'Unione dei giornalisti, per violazione delle leggi che regolano la loro attività; mentre altre nove avrebbero richiesto lo scioglimento volontario.

Per quanto riguarda l'Unione dei giornalisti, la violazione della normativa sarebbe relativa alla mancata rendicontazione finanziaria per il biennio 2023-2024. Tra le altre associazioni disciolte da MANAGUA figurano la Fondazione per i progetti comunitari di sviluppo sostenibile e l'ong Terre des Hommes Svizzera, oltre ad alcune associazioni caritative di carattere religioso.

DAL MONDO

Nigeria: almeno 40 morti negli scontri tra pastori e agricoltori

In Nigeria l'accesso a terre e punti d'acqua è una costante causa di conflitto tra pastori e agricoltori. Più di 40 persone sono state uccise in diversi attacchi avvenuti negli ultimi giorni nel centro del Paese africano, hanno reso noto le autorità locali. Si tratta degli ultimi scontri tra pastori Fulani e agricoltori, che ripetutamente si scontrano per accedere alle già scarse risorse idriche. Gli ultimi attacchi sono avvenuti in tre villaggi nello Stato di Benue. Almeno 30 morti ci sono stati negli attacchi ai villaggi di Ahume e Aondona, mentre altri dieci si sono verificati in altri attacchi a Tyolaha e Tse-Ubiam

Senegal: 11 vittime nel crollo di un edificio

Undici persone sono morte nel crollo ieri di un edificio a Touba, la seconda città più grande del Senegal. Lo ha riferito un funzionario dei vigili del fuoco all'AFP. Secondo i media locali, l'edificio di tre piani era in costruzione quando è crollato. In una dichiarazione rilasciata alla stampa locale, il direttore nazionale delle costruzioni, Moussa Tine, ha attribuito il crollo dell'edificio alla «mancata osservanza delle norme edilizie».

Colombia: i dissidenti delle Farc si accordano con Bogotá sul disarmo

Il Coordinamento nazionale dell'esercito bolivariano, organizzazione composta da dissidenti delle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha siglato un accordo sul disarmo con il governo di Bogotá. Nell'ambito dell'intesa, che rientra nel programma di “pace totale” del presidente colombiano, Gustavo Petro, sono state stabilite due nuove zone dove i dissidenti della Farc potranno concentrarsi per deporre le armi e dare avvio al processo di integrazione nella società colombiana.

Ecuador: incendio nella maggiore raffineria di petrolio

Un incendio è divampato nella più grande raffineria di petrolio dell'Ecuador, obbligando all'evacuazione di tutto il personale e ad attivare un piano d'emergenza. Lo riferisce un comunicato del ministero dell'Energia del Paese sudamericano. L'impianto, in grado di processare 110.000 barili al giorno, si trova nella provincia costiera di Esmeraldas, nel nord ovest, alla frontiera con la Colombia. I proventi della vendita di petrolio rendono conto di quasi un terzo del prodotto interno lordo dell'Ecuador.

Dieselgate: condannati 4 ex manager della Volkswagen

Quattro ex dirigenti della Volkswagen sono stati condannati a pene detentive da un tribunale del Braunschweig, in alcuni casi con sospensione condizionale, per il loro ruolo nella vicenda dieselgate sulle emissioni. Lo riporta Bloomberg. Lo scandalo ha suscitato scalpore nell'industria automobilistica globale a partire dal settembre 2015, quando l'Agenzia per la protezione dell'ambiente degli Stati Uniti aveva accusato Volkswagen di avere manipolato i test sulle emissioni dei veicoli diesel.

Liverpool: auto piomba sulla folla che festeggiava la squadra di calcio

È di almeno 27 feriti, alcuni gravi, il bilancio di quanto accaduto ieri a Liverpool, dove un'auto guidata da un uomo di 53 anni è piombata sulla folla che festeggiava la vittoria in campionato della locale squadra di calcio. Un episodio, ha confermato la polizia cittadina, non legato al terrorismo. Vari testimoni hanno comunque raccontato d'un investimento «deliberato», suffragato dalle immagini shock dei video amatoriali girati sulla scena, che mostrano il veicolo dirigersi a velocità sostenuta contro un blocco compatto di pedoni, travolgendone diversi, per poi riaccelerare e falciarne altri.

Italia: alle comunali il centrosinistra conquista Genova e mantiene Ravenna

Il primo turno del 25 e 26 maggio delle elezioni comunali 2025 ha visto il Partito democratico (Pd) primeggiare nei capoluoghi di provincia. FdI resta sotto il 20%. Il Pd ottiene il 40% a Ravenna (mantenendo il sindaco Alessandro Barattoni), il 29,06% a Genova (Silvia Salis eletta prima cittadina), il 15,25% a Taranto e il 14,51% a Matera (con il simbolo di Matera Democratica). FdI ha il 16,78% a Ravenna, il 12,44% a Genova, il 10,48% a Matera, l'8,6% a Taranto. Tutti gli altri partiti restano sotto il 10%.

Aperti dal cardinale Zuppi i lavori del Consiglio permanente della Cei

Costruire insieme un'architettura di pace

di GIOVANNI ZAVATTA

La pace non deve essere l'eccezione, una semplice tregua, ma la regola. Per raggiungerla «occorre imparare a pensarci non solo vicini ma insieme», a difendere la soluzione dei conflitti, «a rafforzare le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo». La pace non è statica ma «mette in movimento, coinvolge, riguarda tutti». Ci si arriva tessendo relazioni, alimentando il dialogo, iniziando percorsi di riconciliazione e di sviluppo. È «un'architettura di pace» quella che occorre costruire, frutto dei principi alla base dell'Europa, che «non può essere ridotta a diritti individuali o a burocrazia, perché fondata sulla difesa della persona nel suo valore indiscutibile e nella sua relazione con la comunità». Nell'introduzione della sessione straordinaria del Consiglio permanente, che si svolge oggi 27 maggio a Roma, il cardinale presidente della Conferenza episcopale italiana, Matteo Maria Zuppi, ha posto al centro della sua riflessione «l'urgenza della pace per il mondo intero», ciò di cui «l'umanità ha più bisogno».

Il porporato ha ricordato che, affacciandosi alla loggia centrale della basilica di San Pietro per il suo primo saluto, Leone XIV ha richiamato il dono della pace offerto da Cristo risorto, una pace che deve essere «disarmata e disarmante». Zuppi rilancia le parole del Papa pronunciate mercoledì scorso all'udienza generale, il suo appello accorato a consentire l'ingresso di aiuti umanitari nella Striscia di Gaza e a porre fine alle ostilità, esorta al dialogo fra Russia e Ucraina per una pace «giusta e sicura», non dimentica le altre guerre che insanguinano il pianeta, in Asia, Africa, America Latina, e «la tragedia delle ar-



mi che portano morte e sofferenze, generando odio e ulteriori ingiustizie». La Chiesa è in prima fila nella costruzione di questa architettura di pace che i «padri fondatori» dell'Europa avviarono dopo la seconda guerra mondiale e che oggi necessita di rinnovato impegno: «Vogliamo contribuire a realizzare un mondo unito e in pace — ha detto il presidente della Cei — dove non si senta più il rumore delle armi e dove tutti possono dirsi fratelli. La lotta alla povertà, l'educazione che la stessa presenza della Chiesa anima con le sue diverse realtà, l'impegno per lo sviluppo e gli aiuti al mondo, sono una parte del nostro sforzo».

Da Francesco a Leone XIV. Il discorso del cardinale Zuppi è cominciato ricordando Papa Bergoglio, il grande vuoto ma anche la pesante eredità da lui lasciata: «Francesco ci ha insegnato a uscire dalle logiche del consenso e dell'abitudine, dall'alibi dello scoraggiamento e del compiacimento, dalla tentazione di giudicare senza amare, di scambiare il dialogare con l'assecondare la mentalità comune. Ci ha spronato a essere una Chiesa materna, più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti». Francesco «ci ha ricorda-

to che i poveri sono i preferiti e non sono utenti e che servirli è richiesto a tutti ed è amore, ben diverso da attività meramente sociale. Ha difeso la vita dal suo inizio al suo compimento, in ogni sua stagione e di tutti, indicando il valore della persona non in categorie astratte ma perché fratelli tutti». L'elezione del successore di Pietro è stata una vera e propria «epifania della Chiesa, manifestazione evidente della sua universalità». A Leone XIV la presidenza della Cei, in «atteggiamento di obbedienza filiale», esprime «fedeltà e volontà di comunione». Zuppi sottolinea come l'unità sia «uno dei temi principali indicatici dal nuovo Papa». Del resto, «al di là delle letture troppo politologiche della Chiesa, tutto si ricompone nell'unità, per opera dello Spirito e per la disponibilità dei cristiani alla sua azione». E «più saremo impegnati nella missione, più sentiremo la necessità di non essere isole, ma di vivere la comunione, capace di accogliere, affratellare, trasfigurare gli uomini e le donne».

Dopo aver spiegato che sia la decisione di rinviare a ottobre l'approvazione delle *Proposizioni* dell'Assemblea sinodale sia quella di spostare a novembre l'Assemblea generale dei vescovi vanno lette con il bisogno di maturare ulteriormente quanto vissuto e sperimentato in quattro anni di cammino insieme, Zuppi ha concluso ribadendo l'attenzione della Cei in tema di vita e dignità della persona (dal concepimento alla morte naturale), per la tutela di minori e adulti vulnerabili, così come per il lavoro «povero», sempre più diffuso: citando l'Istat, denuncia che oltre il 23 per cento della popolazione è a rischio povertà o esclusione sociale.



le. La deontologia deve essere vissuta come una cornice viva e non solo come insieme di regole, così la mitezza può tradursi in ascolto, prudenza del giudizio, rispetto delle persone, in un racconto curato e senza spettacolarizzazioni. Il convegno si è concluso con gli interventi di Sergio Talamo, direttore comunicazione di Formez, e Paolo Valente, vicedirettore della Caritas italiana.

Il progetto indiano "Hope" vince il premio "Francesco d'Assisi e Carlo Acutis"

ASSISI, 27. Mira a sostenere giovani vittime di abusi o «a rischio» nella società, alcuni dei quali sordociechi, accogliendo la loro richiesta di aiuto tramite il call center e fornendo poi una formazione specifica per creare prodotti artigianali ed ecocompatibili progettati in base alla domanda: tutto questo è *Hope*, il progetto vincitore dell'edizione 2024-2025 del Premio internazionale «Francesco d'Assisi e Carlo Acutis» per un'economia della fraternità, assegnato domenica scorsa nella chiesa di Santa Maria Maggiore ad Assisi, nell'ambito dell'ottavo anniversario dell'istituzione del Santuario della Spogliazione. Alla cerimonia di consegna erano presenti fra gli altri l'arcivescovo-vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino, Domenico Sorrentino, il ministro generale dei Frati minori cappuccini, fra Roberto Genuin, la presidente della regione Umbria, Stefania Proietti, e l'imprenditore Brunello Cucinelli. Il progetto *Hope* (che sta per *Healing, opportunities, protection* ed *empowerment*) nasce e si sviluppa a Goa, in India, da un'esperienza della Caritas locale che ha gestito un programma di grande successo, *Childline* (numero verde), per il soccorso e la riabilitazione dei ragazzi in pericolo, soprattutto provenienti dai villaggi più poveri e abbandonati.

In Cambogia l'8° Colloquio buddista-cristiano

Dialoghi per un mondo ferito

di FEDERICO PIANA

«In un mondo frammentato dalla violenza, segnato dai conflitti e oppresso dall'ingiustizia, dalla povertà e dal degrado ambientale, la nostra assemblea di leader spirituali e praticanti rappresenta un potente segno di speranza». È con il discorso di benvenuto pronunciato oggi dal cardinale George Jacob Koovakad, prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso, che ha preso ufficialmente avvio a Phnom Penh, capitale della Cambogia, l'8° Colloquio buddista-cristiano che si concluderà il prossimo 29 maggio.

Organizzato dal Dicastero per il dialogo interreligioso in collaborazione con le università ed i monasteri buddisti della Cambogia e la Conferenza episcopale locale, all'evento parteciperanno circa 150 rappresentanti di entrambe le religioni tra i quali alcuni delegati della federazione delle conferenze episcopali asiatiche.

Il tema scelto per l'edizione di quest'anno «Buddisti e cristiani che lavorano insieme per la pace attraverso la riconciliazione e la resilienza» ha dato spunto al prefetto del Dicastero per il dialogo interreligioso di mettere in evidenza nel suo intervento introduttivo che «questa sessione offre uno spazio sacro in cui buddisti e cristiani si riuniscono non solo come rappresentanti di due venerabili tradizioni ma anche come compagni di viaggio, uniti da un comune impegno per la pace. Al centro del nostro incontro ci sono due tesori spirituali: la riconciliazione e la resilienza che sono profondamente radicati nelle nostre rispettive fedi e sono in grado di costruire e sostenere una pace duratura».

Il cardinale ha sottolineato anche come sia fondamentale, in un contesto storico dominato da enormi sopraffazioni, testimoniare il potere curativo della religione a beneficio di un mondo che definisce sempre più inquieto: «Non posso fare a meno di pensare a coloro che sono più colpiti dalla guerra e dall'ingiustizia, a coloro che soffrono direttamente e a coloro che, stan-

chi dei titoli dei giornali saturi di tragedie, si sono allontanati con disperazione. La realtà della sofferenza causata dalla violenza, dal pregiudizio e dalla disuguaglianza è innegabile».

Il silenzio e l'indifferenza nei confronti delle grida dei poveri, dei profughi, degli emarginati, degli scartati, dei migranti e verso l'intensificarsi dei cambiamenti climatici e dell'erosione della dignità umana hanno bisogno, secondo il prefetto, di



una risposta basata sulla compassione e sul dovere morale. «Noi — è stato il suo ragionamento — non siamo privi di speranza o di risorse per rispondere a questa chiamata. Le nostre discussioni offrono preziose opportunità per ascoltare e amplificare le narrazioni positive sulla costruzione della pace, comprese quelle che provengono dalla base. Le nostre tradizioni spirituali offrono sia una visione che una missione: ci esortano a rifiutare l'apatia e ad assumerci il difficile compito di costruire la pace. Ci sfidano a scegliere la riconciliazione invece della vendetta, la resilienza invece della rassegnazione».

Anche il vicario apostolico di Phnom Penh, monsignor Olivier Michel Marie Schmitthausler, nel suo indirizzo di saluto ai partecipanti, ha espresso gioia per un evento che verrà ricordato nella storia della piccola Chiesa cambogiana: «Rafforzerà la fraternità ed il dialogo. Il dialogo della vita, aperto a ogni persona; il dialogo delle opere, attraverso l'educazione alla pace e alla solidarietà; il dialogo teologico, che vivremo durante questo convegno; il dialogo dell'esperienza religiosa, che conduce i credenti alla contemplazione per penetrare il mistero di Dio».

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor John George Vlazny, arcivescovo emerito di Portland in Oregon, negli Stati Uniti d'America, è morto sabato scorso, 24 maggio, all'età di 88 anni. Il compianto presule era nato a Chicago il 22 febbraio 1937 ed era divenuto sacerdote il 20 dicembre 1961. Eletto alla Sede titolare di Stagno e al contempo nominato ausiliare di Chicago il 18 ottobre 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 13 dicembre. Trasferito come ordinario alla Chiesa residenziale di Winona il 13 maggio 1987, era stato promosso alla Sede metropolitana di Portland il 28 ottobre 1997. Il 29 gennaio 2013 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Consegnato a Paolo Ruffini il Premio Paoline 2025

Mitezza e responsabilità al cuore della professione giornalistica

di EUGENIO MURRALI

Ripensare il modo di fare informazione alla luce del messaggio per la 59ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Questa la sfida proposta dal convegno tenutosi questa mattina presso la Libera Università Maria Santissima Assunta - Lumsa con il titolo *Papa Francesco: "Condividete con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori"*, che ha avuto l'obiettivo di mettere in relazione il magistero papale sulle forme di comunicazione e la deontologia giornalistica. A organizzare l'evento, insieme all'Ordine dei giornalisti regionale, l'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi) del Lazio e l'associazione WebCattolici Italiani (WeCa), i cui rispettivi presidenti, Maurizio di Schino e Fabio Bolzetta, hanno moderato l'incontro.

In questa cornice, l'Associazione Comunicazione e cultura Paoline Odv, nella persona della presidente suor Paola Fosson, ha assegnato il Premio Paoline 2025 a Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione per «il suo stile inclusivo e dialogante», capace di valorizzare il «confronto tra idee». Fulcro della riflessione della giornata l'analisi dei contenuti del messaggio di Papa Francesco sulla necessità di disarmare la comunicazione e di purificarla dall'aggressività. Un invito che Papa Leone XIV ha rilanciato lo scorso 12 maggio, durante l'udienza con i rappresentanti dei media convenuti a Roma per il Conclave. «Disarmiamo le parole — ha detto Papa Prevost — e contribuiremo a disarmare la Terra».

L'idea di mitezza si applica prima di tutto al linguaggio e deve accompagnarsi, come ha sottolineato don Paolo Padriani, consigliere di WeCa, non solo all'imprecindibile verifica delle notizie, ma a una vera e propria spinta di verità, per riscoprire — co-

me ha ricordato don Stefano Cascio, vicedirettore dell'Ufficio comunicazioni sociali della diocesi di Roma e consulente di Ucsi Lazio — la bellezza della professione giornalistica, che non è solo trasmissione di informazioni, ma «creazione di una cultura e di ambienti umani e digitali» quali «spazi di dialogo e di confronto». Un messaggio di speranza, ripreso da suor Rose Pacatte, delle Figlie di San Paolo.

Andrea Tornielli, direttore editoriale dei media vaticani, ha affrontato il tema delle *fake news*, portando esempi di recenti manipolazioni, che hanno prodotto video falsi ma capaci di diffondersi con facilità nella rete. C'è bisogno oggi — come ha scritto Papa Francesco nel suo messaggio — dell'impegno coraggioso dei giornalisti «nel mettere al centro della comunicazione la responsabilità personale e collettiva verso il prossimo». Una chiamata importante che chiede al giornalista di lasciare da parte ogni personalismo, per essere tramite autentico della realtà, in un tempo in cui, come hanno sottolineato alcuni relatori, i social sono spesso fonte inaffidabile di informazioni e grande distrattore. Scrive Papa Francesco in uno dei passaggi analizzati: «C'è anche un altro fenomeno preoccupante: quello che potremmo definire della "dispersione programmata dell'attenzione" attraverso i sistemi digitali, che, profilandoci secondo le logiche del mercato, modificano la nostra percezione della realtà». Sta al giornalista cercare di correggere questa distorsione del reale e, per farlo, ha uno strumento spesso in sintonia con «lo spirito del Vangelo»: la deontologia professionale, su cui si sono soffermati i rappresentanti dell'Ordine dei giornalisti nazionale e del Lazio, i rispettivi presidenti Carlo Bartoli e Guido D'Ubaldo e Roberta Feliziani, del Consiglio di disciplina lazia-

Un intreccio dinamico e continuo fra grazia e libertà

La dottrina secondo Leone XIV

di COSTANTINO ESPOSITO

Il discorso tenuto da Papa Leone XIV ai membri della Fondazione “Centessimus Annus” lo scorso 17 maggio ha ridestato una domanda di grande rilievo per comprendere la natura e il metodo dell’insegnamento cristiano, alla luce delle sfide culturali emergenti nelle nostre società. Nel riprendere tale domanda non ho certo la velleità di “spiegare” quello che ha detto il Santo Padre, quanto piuttosto di confrontarmi con quello che essa ci suggerisce di ripensare, e anche di correggere, rispetto al nostro modo abituale di intendere la fede e l’esperienza cristiana nel mondo.

La domanda, detta nei suoi termini più semplici, è la seguente: che cos’è, e che portata ha, una “dottrina” cristiana? Secondo i criteri abituali di giudizio sembrerebbe una questione inutile perché (si ritiene) ovvia. Non crediamo forse di sapere già che una dottrina è un insieme compatto e organico di insegnamenti circa la natura delle cose, il valore dell’esistenza e le direttive morali del nostro comportamento? Nella narrazione consueta “dottrina” sarebbe la teorizzazione di come si ritiene che le cose vadano o debbano andare. Un fondamento già acquisito, già saputo, che permetta di orientarsi nel mondo e di dirimere il vero dal falso, il giusto dall’errato sulla base di un criterio assoluto, o almeno oggettivo che, per principio, non può dipendere da motivazioni soggettive.

Ebbene, questa nozione pretta-

mente “razionalista” di dottrina (che ritroviamo anche in posizioni filosofiche e prospettive ideologiche ben lontane dalla “dottrina cristiana”) viene con delicatezza ma anche con precisione di giudizio, ripensata da Papa Leone XIV, certamente sulla scia di Papa Francesco e con un collegamento forse inaspettato all’insegnamento dell’altro, precedente Leone, il XIII, che in qualche modo ha ridefinito il senso stesso della dottrina cristiana nella prospettiva di



«Allegoria ed effetti del buon governo sulla città» (Ambrogio Lorenzetti, 1338-39, particolare dell'affresco)

una “dottrina sociale” della Chiesa, soprattutto nella sua enciclica “Rerum novarum” del 1891. Proprio questo carattere “sociale” della dottrina accende una luce nuova, più esplicita, sul fatto che la dottrina cristiana «è un intreccio dinamico e continuo di grazia e libertà», e vuole svilupparsi come uno «strumento di pace e di dialogo per costruire ponti di fraternità universale».

Non si tratta dunque solo di una particolare applicazione — quella “sociale”, appunto — dell’insegnamento cristiano, ma del suo metodo proprio: «riconoscere che più importante dei problemi, o delle risposte a essi, è il modo in cui li affrontiamo, con criteri di valutazione e principi etici e con l’apertura alla grazia di Dio».

Come il Papa rimarca più volte nel suo discorso, questa dottrina ha un punto di verifica inevitabile, e cioè quello di porre «in dialogo scienza e coscienza» e di contribuire così «alla conoscenza, alla speranza e alla pace». Ma questo è possibile proprio perché sin dall’inizio, per sua stessa natura, la dottrina non può mai essere intesa come un’imposizione al prezzo della libertà delle persone: «L’indottrinamento è immorale, impedisce il giudizio critico, attenta alla sacra libertà della propria coscienza — anche se erronea — e si chiude a nuove riflessioni perché rifiuta il movimento, il cambiamento o l’evoluzione delle idee di fronte a nuovi problemi».

Colpisce molto, in quest’ultima citazione, il fatto che la libertà della coscienza è “sacra” anche nel caso essa fosse “erronea”. Non si tratta certo di un’apologia dell’errore o di una concessione al relativismo, ma di un’indicazione metodologica di portata decisiva: la dottrina non è mai solo un patrimonio o un canone tradizionale, cioè non è assimilabile a «un insieme di idee proprie di una religione», che ci farebbe sentire «poco liberi di riflettere, di mettere in discussione o di cercare nuove alternative». Al contrario, essa chiede per potersi formare e comunicare il lavoro della verifica e del convincimento di persone libere.

In molta parte della filosofia contemporanea, e anche secondo il senso comune, “dottrina” (come anche “verità”) è l’opposto di “libertà”. Ed è altamente significativo che sia il capo della Chiesa cattolica a riaprire una questione anche semantica che sembrava già fissata come contrapposizione: non solo la dottrina cristiana va integrata con la libertà, come se fossero due fenomeni estranei che si debbano integrare successivamente, ma essa, la dottrina, chiede la verifica della libertà per essere tale. Per essere cioè non solo già-saputa, ma scoperta, riscoperta, riconquistata come ciò che può rendere libera l’esperienza umana per il significato profondo delle cose del mondo.

In questa prospettiva «è più importante saper avvicinarsi, che dare una risposta affrettata sul perché una cosa è successa o su come superarla»; e l’obiettivo è «imparare ad affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande». Fino a dire ciò che sembrerebbe impossibile nella polarizzazione esasperata delle diverse posizioni antagoniste nella cultura contemporanea e nel predominio, apparentemente inevitabile, di chi ha il potere economico, finanziario, culturale e politico rispetto ai poveri e agli emarginati di ogni tipo e latitudine: «Per la sensibilità di molti nostri contemporanei la parola “dialogo” e la parola “dottrina” suonano opposte, incompatibili». Allora bisognerà mostrare un «significato altro e promettente» della dottrina sociale della Chiesa: essa «non equivale a un’opinione, ma a un cammino comune, corale e persino multidisciplinare verso la verità».

Se è vero che solo la verità può farci liberi (Giov 8, 32), questo non significa soltanto che la nostra libertà deve fondarsi su valori di verità, ma anche che la verità non si attesta mai solo per via dottrinale o dialettica ma nella misura in cui rende liberi.

Evocazioni ignaziane nel magistero del Pontefice

L’unità del popolo di Dio: il canto d’amore della Chiesa

di GIORDANO MONZIO COMPAGNONI

La scorsa settimana, il santo Padre Leone XIV, nell’omelia della celebrazione eucaristica per l’inizio del ministero petrino del vescovo di Roma, sintetizzando gli eventi del recente conclave, aveva concluso: «Accompagnati dalla vostra preghiera, abbiamo avvertito l’opera dello Spirito Santo, che ha saputo accordare i diversi strumenti musicali, facendo vibrare le corde del nostro cuore in un’unica melodia». Tuttavia, sulla scorta della sottolineatura che «la missione affidata a Pietro da Gesù» è connotata dalle dimensioni dell’*amore e dell’unità*, come pure sullo sfondo del motto papale «In Illo uno unum» (*Enarrationes in Psalmos, In Psalmum 127, 3*) l’espressione — forse, nell’attenzione al contesto generale, rimasta sottotraccia — merita un cenno, soprattutto a motivo della sua fonte: Ignazio di Antiochia (+ 110 ca.).

In occasione della prima benedizione *Urbi et orbi*, anche Papa Francesco aveva fatto un tacito riferimento ad Ignazio, affermando che «dovere del Conclave era di dare un vescovo a Roma», la cui Chiesa «è quella che presiede nella carità tutte le Chiese» (*Lettera ai Romani*, saluto).

Anche papa Leone, nell’omelia tenuta durante la messa *pro Ecclesia* celebrata insieme ai cardinali, ne ha fatto proprio il messaggio, riprendendone la riflessione sul valore teologico del martirio, considerando come pienezza del discepolato, a sua volta imitazione di Cristo. Qui, rifacendosi a un diverso luogo della medesima lettera (IV, 1), il Santo Padre ha indicato nello «sparire perché rimanga Cristo», nel «farsi piccolo perché Lui sia conosciuto e glorificato» e nello «spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l’opportunità di conoscerlo e amarlo» quell’«impegno irrinunciabile per chiunque nella Chiesa eserciti un ministero di autorità».

In una metropoli complessa

Di origine pagana, Ignazio, fu il secondo vescovo di Antiochia, capitale della Siria e metropoli di notevole prestigio. Ricca, cosmopolita e colta, ebbe un ruolo significativo nella prima diffusione del cristianesimo: qui erano stati accolti i cristiani fuggiti da Gerusalemme in seguito alla persecuzione (cfr. *At* 11, 19-20); qui per la prima volta i seguaci di Gesù furono detti «cristiani» (cfr. *At* 11, 26); qui operarono Paolo e Barnaba (cfr. *At* 11, 22-27; 13, 1-3; 14, 26-28; 15, 2.35-36; *Gal* 2, 11-14) e anche Pietro (*Gal* 2, 11) che — secondo Eusebio di Cesarea — ne sarebbe stato il primo vescovo. E qui aveva sede una comunità cristiana dalle diverse anime etnico-religiose, ove la convivenza fra le componenti non sempre risultava facile (cfr. *At* 14, 26-15, 1).

Non sorprende pertanto come il pensiero di Ignazio, quale si ricava dalle lettere da lui stilate, sia connotato dalla preoccupazione per l’unità della Chiesa.

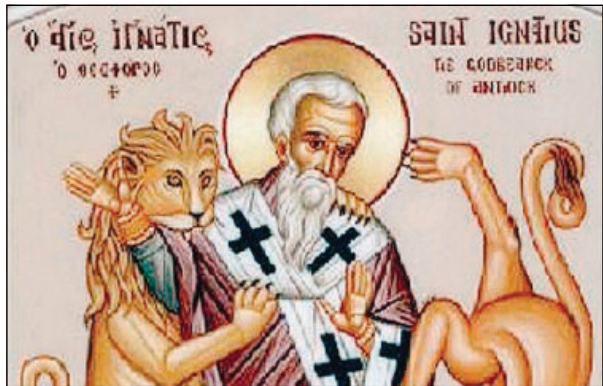
Com’è noto, Ignazio — portatore di una concezione arcaica (tipologica) della sacramentalità — descrive una organizzazione ecclesiale a tre gradi, con un vescovo unico circondato dal collegio dei presbiteri e coadiuvato dai diaconi, che costituisce una *mimesis* della relazione fra la Chiesa (o gli apostoli) e Cristo e, ancor prima, fra questi e il Padre.

Il reale vescovo della Chiesa è Dio/Cristo, e il vescovo visibile ne è il *tipo* o l’immagine: in lui si manifesta la invisibile *episkopè* di Dio/Cristo sulla Chiesa. In questa interpretazione dualistica della realtà ecclesiale — costituita da un livello visibile o carnale e da uno invisibile o spirituale, che ne è il fondamento — a presiedere l’eucaristia sarà perciò Dio/Cristo stesso, circondato dagli apo-

stoli, attraverso il ministero visibile dei vescovi e dei presbiteri.

Unità ed ecclesialità

L’unità della Chiesa attorno al vescovo non riveste però solamente una funzione organizzativa o pratica, ma costituisce un elemento di garanzia di ecclesialità. L’esempio più chiaro si ha nella celebrazione eucaristica: solo quella presieduta dal vescovo, o da un suo incaricato, è autentica, stabile, salda, sicu-



Sant’Ignazio d’Antiochia

ra (*bēbaia*), cioè salvifica e capace di edificare. Solo attorno al vescovo e ai ministri, presbiteri e diaconi, si dà pertanto Chiesa.

Esortando gli Efesini a camminare «in accordo con il pensiero di Dio», e rammentando che «il pensiero del Padre è Gesù Cristo [...], come anche i vescovi [...] sono inseriti nel pensiero di Gesù Cristo», Ignazio pertanto scrive alla Chiesa di Efeso: «È bene [...] che camminiate in accordo con il pensiero del vescovo, come già fate. Infatti, il vostro giustamente famoso collegio dei presbiteri, degno di Dio, è così strettamente unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo nella vostra concordia e (nell’)armonica agape Gesù Cristo è cantato, e voi, uno ad uno, diventate un coro affինче, essendo armonici nella concordia, prendendo il tono di Dio nell’unità, mediante Gesù Cristo cantiate al Padre ad una sola voce, perché vi ascoltate — dalle opere buone che fate — vi riconosca come membra del Figlio suo. È dunque cosa utile che voi siate in una integerrima unità, per essere anche sempre partecipi di Dio» (*Lettera agli Efesini*, 4, 1-2).

Per l’unità della famiglia di Dio

Questa è la fonte del passo di Papa Leone che, pur nella sua essenzialità e concisione, si presenta come un potente invito universale a vivere l’amore e l’unità nel grembo della Chiesa. Come Ignazio ricorda altrove, Dio è unità e prescrive l’unità. Questa è la condizione per essere stabilmente partecipi di Dio; e, per i fedeli, condividere l’unità con la Chiesa genera l’unità con Dio e la vita in Cristo. La comunione ecclesiale, tuttavia, non è qualcosa di già dato ma è una nota dinamica e in divenire («uno ad uno diventate un coro»), oltre che fine, e si realizza nell’*agapé*: conformemente all’insegnamento paolino (cfr. *1 Cor* 11, 17-34), la celebrazione dell’eucaristia è comunitaria a causa dell’unità della comunità riunita attorno al vescovo. Solo così, in *omónia* e *agapé*, la Chiesa potrà innalzare una preghiera autentica, «intonata» su Dio — vale a dire da lui ispirata e icona di lui, che è unità — «unanime» e «consonante», epifania dell’unità della comunità.

La qualità della vita comunitaria — che trova voce nel fuggire le divisioni, nell’amare l’unità, nell’imitazione del Cristo imitatore del Padre, e soprattutto in una liturgia pacificata, scevra di conflitti e tensioni ma sorgente di unità e di pace — ne costituirà pertanto la verità. Dio «non abita dove ci sono faziosità e ira», e una Chiesa unita non solo canta la propria invisibile sintonia con Lui ma fa sì che — come ricorda il concilio Vaticano II — in Cristo «tutto il genere umano sia ricondotto all’unità della famiglia di Dio» (*Lumen gentium*, 28). *In Illo uno unum*.

LA BUONA NOTIZIA

Testimoni e missionari

CONTINUA DA PAGINA 1

in un’aula di tribunale.

Perché hanno avuto una visione parziale, fuggevole, perfino alterata se l’avvenimento ha comportato un coinvolgimento emotivo.

In questa pagina c’è invece un tutt’altro compito del testimoniar.

Qui c’è un’investitura, la solenne consegna di riferire al mondo.

Non sarà permessa una relazione soggettiva, dovranno invece attenersi a una formula e a una comune e irreprensibile interpretazione.

Qui succede la trasformazione da persone a conoscenza dei fatti a missionari di un messaggio di fede.

Dovranno essere gli occhi di chi non c’era, non ha visto e non ha conosciuto di persona.

Dovranno essere la voce per chi non ha sentito, da trasmettere ai contemporanei e ai posteri.

È impresa perfino più ardua di quella del loro maestro. Egli ha espresso se stesso, si è rivelato in opere e discorsi suoi del tutto.

Loro, discepoli, dovranno essere i vice, convincere gli altri di lui.

Esserne all’altezza senza poterlo incarnare. Niente li ha prepa-

rat a questo.

Neanche se il maestro fosse vissuto a lungo avrebbero assorbito a sufficienza la sua personalità. Maestro, sì, ma senza lasciare una scuola, degli scritti.

E poi è vissuto così poco presso di loro, si è rivelato pure così tardi.

E ora li esorta a essere il suo seguito.

Non ha potuto averne uno lui, come potranno loro?

A distanza di millenni si sa che riuscirono. Ma allora, in quel turbolento periodo? Cerco di comprendere come hanno potuto assumersi lo sbaraglio del compito.

Il rigo finale della pagina mi aiuta: provarono entusiasmo, parola che indica la presenza della divinità dentro se stessi.

La poeta Russa Marina Zvetava ha scritto che Dio ha creato il mondo in un momento di entusiasmo.

Eccola in loro la scintilla incendiaria.

Con l’energia dell’entusiasmo potranno coinvolgere e trasmettere.

È il viatico per il viaggio, il sigillo in loro della divinità.

L’entusiasmo li scaraventerà ai quattro angoli del vento a conficcare nelle generazioni successive quello di cui sono stati i testimoni. (*erri de luca*)



OSPEDALE DA CAMPO



Inaugurata a Milano la nuova sede produttiva della sartoria sociale Taivè di Caritas Ambrosiana

Per l'inclusione lavorativa di donne con fragilità

di FRANCESCO RICUPERO

Un nuovo spazio di creatività, lavoro e sostenibilità promosso da Caritas Ambrosiana con la cooperativa Vesti Solidale, che da oltre 15 anni offre percorsi professionali a donne in situazioni di fragilità, attraverso la formazione in sartoria, stireria e piccole riparazioni, è stato inaugurato giovedì scorso, 22 maggio, in via Uruguay 37 a Milano. Si tratta del nuovo laboratorio Taivè “Un filo per l'integrazione” per rafforzare un progetto virtuoso che promuove l'inclusione lavorativa e sociale di donne in situazioni di fragilità. I locali sono stati messi a disposizione dalla parrocchia Maria Regina Pacis il cui parroco, don Andrea Meregalli, è impegnato da diversi anni a sostenere e ad aiutare le famiglie che

vivono condizioni di disagio. Nata nel 2009 su iniziativa di Caritas Ambrosiana, la sartoria Taivè è un progetto dedicato all'inclusione sociale e alla promozione del lavoro etico attraverso l'arte del cucito. «L'idea iniziale – spiega ai media vaticani Luciano Gualzetti, direttore

ti per un'integrazione sociale e lavorativa. «Attualmente – aggiunge Squillaci – lavorano a Taivè cinque sarte, tutte regolarmente assunte con un contratto a tempo indeterminato per 25 ore settimanali. Ciascuna di loro si è specializzata in una fase particolare della lavorazione: dalla

«Attualmente – spiega Maria Squillaci – lavorano a Taivè cinque sarte, tutte regolarmente assunte con un contratto a tempo indeterminato, per 25 ore settimanali»

di Caritas Ambrosiana – era quella di rendere autonome, attraverso il lavoro, le donne Rom. L'autonomia economica, infatti, è sicuramente una condizione indispensabile che consente di dare sicurezza alle donne, in particolare quando rimangono sole a gestire i propri figli». La mission di Taivè è quella di creare, dunque, un ambiente accogliente, in cui le persone possano imparare, crescere e riappropriarsi delle proprie capacità, contribuendo allo stesso tempo alla comunità. «L'iniziativa – spiega Maria Squillaci, coordinatrice del progetto – è nata dall'intuizione di suor Claudia Biondi, responsabile dell'a-

selezione del tessuto, al taglio, dalla confezione alla distribuzione. Si tratta di ragazze e donne che provengono da Angola, Afghanistan, Pakistan, Egitto e Sri Lanka e che a Milano cercano di inserirsi in un contesto lavorativo dignitoso. Accanto a loro, l'indispensabile e prezioso supporto fornito da sei volontarie». Nel nuovo laboratorio vengono realizzati accessori per la casa, abiti su misura, borse e bomboniere, utilizzando scarti di tessuto, provenienti in parte dai cassonetti gialli per la raccolta di indumenti e rifiuti tessili gestiti dalla cooperativa Vesti Solidale, in parte da aziende e privati che hanno fondi di magazzino da

Durante il covid sono stati donati grandi quantità di tessuti alla cooperativa Vesti Solidale che ha pensato di realizzare manufatti prodotti con gli scarti tessili

rea grave marginalità di Caritas Ambrosiana, per dare una risposta concreta a quelle che erano le esigenze dell'équipe Rom, cioè trovare un luogo dove poter inserire le donne». Infatti, per l'ente caritativo, partire dalle donne significa partire dalla loro forza e creatività, dalla centralità della donna Rom nell'ambito dell'economia familiare, dalla sua cultura, della cura per le persone e le cose permettendo loro di rompere l'isolamento e in alcuni casi di abbandonare i luoghi ristretti del campo/ghetto e uscire dall'invisibilità. Dal 2009 ad oggi, Taivè ha coinvolto 45 donne provenienti da oltre 20 Paesi del mondo, fornendo loro competenze professionali e strumen-

mettere a disposizione. «Durante e subito dopo il covid – afferma Maria Squillaci – sono stati donati grandi quantità di tessuti, provenienti da laboratori sartoriali, alla cooperativa Vesti Solidale che ha pensato di realizzare manufatti prodotti con gli scarti tessili»; non solo, tanti altri prodotti vengono realizzati con i vestiti scartati dai cittadini e riposti all'interno dei cassonetti gialli di Caritas Ambrosiana. Cassonetti, dunque, che donano valore e riducono l'impatto ambientale. «Si tratta di vera e propria economia circolare – prosegue Gualzetti – quell'economia circolare che, grazie all'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, ha cercato di promuovere

buone pratiche dal recupero dei prodotti scartati alla cura del creato e della giustizia sociale. La cooperativa (Vesti Solidale) alla quale abbiamo consegnato questo laboratorio sartoriale – ricorda il direttore di Caritas Ambrosiana – è la stessa cooperativa che recupera gli indumenti usati dai cassonetti gialli che a Milano sono molto diffusi. In questo modo viene veicolato un messaggio di sostenibilità coniugato all'inclusione sociale e lavorativa di quelli che ci lavorano, di conseguenza il laboratorio sartoriale Taivè punta all'inclusione sociale, ma anche alla sostenibilità ambientale e al riuso creativo», una formula destinata a dare frutti sempre migliori. Ma la cosa che più sta a cuore a Gualzetti è il coinvolgimento e la disponibilità delle parrocchie del territorio milanese. «I parroci di Santa Maria Bianca e Regina Pacis – ha sottolineato – sono stati molto sensibili, hanno messo a disposizione gli spazi, noi li abbiamo ovviamente adeguati alle norme e adesso ci sono dei laboratori per la lavorazione dei tessuti e anche per la vendita dei prodotti». Grazie alla fitta rete di raccolta degli indumenti usati, lo scorso anno è stato inaugurato a Rho, il Textile Hub, il più grande centro di riciclo tessile del Nord Italia, nato dalla collaborazione tra Vesti Solidale, il Consorzio Farsi Prossimo ed una serie di cooperative della diocesi di Milano, Bergamo e Brescia. La struttura, attualmente, è in grado di ospitare fino a 20.000 tonnellate di rifiuti tessili all'anno.

Dalla rete



La XXI edizione del Festival Biblico
Presentare il contenuto delle Sacre Scritture nello stile tipico di un festival per rileggere così la contemporaneità e i fatti dell'attualità rivolgendosi ad un ampio pubblico. È nato con questa intuizione il *Festival Biblico*, fondato nel 2005, dalla diocesi di Vicenza e dalla Società San Paolo. Si avvicina alla chiusura la XXI edizione che, dal 25 aprile al 1 giugno, ha proposto un programma articolato di appuntamenti distribuito in incontri in diverse città e territori delle diocesi di Vicenza, Verona, Padova, Adria-Rovigo, Vittorio Veneto, Treviso, Chioggia, Alba, Catania e Genova. Il ricco programma di eventi è pubblicato sul sito www.festivalbiblico.it dove è possibile accedere anche ai video delle passate edizioni. Il Festival ha dedicato gli appuntamenti del 2025 al Libro dei Salmi: «Un'opera aperta e generativa, in un certo qual senso inesauribile – si legge nella presentazione online – nella quale si manifesta in tutta la sua complessità il dialogo costantemente ricercato dagli uomini con sé stessi, con il mondo e con l'infinito». Il Festival Biblico si presenta con riflessioni e confronti aperti: «Non abbiamo finalità confessionali, ma siamo un'esperienza spirituale e culturale aperta a chiunque voglia porsi delle domande per provare a capire qualcosa di più del mondo». Mentre sta per concludersi la proposta del 2025, la scorsa edizione ha registrato 25.970 presenze complessive, 199 eventi in 68 giorni, 436 ospiti coinvolti che hanno partecipato agli incontri in 107 luoghi.

